

BANDIERA ROSSA



Lega comunista rivoluzionaria
sezione italiana della IV Internazionale

Proletari di tutto il mondo, unitevi!

Settimanale. Spedizione in abbonamento postale gruppo II, Milano. Pubblicità inferiore al 70 per cento

24 giugno 1984 - n. 10 - LIRE 1.000

RISULTATO STORICO

*Vittoria dell'opposizione di sinistra
Sonora sconfitta del pentapartito
e delle velleità antioperaie di Craxi*



Dal sorpasso all'alternativa

I partiti della maggioranza di governo dicono che non è cambiato nulla, dicono che tutto resta come prima e che il pentapartito continua.

Il sorpasso? E' stato l'effetto Berlinguer. La perdita netta di voti e di percentuali? Poteva andare peggio.

Ma la realtà è un'altra. E' successo qualcosa che i militanti della sinistra e i lavoratori devono saper valutare in tutta la sua portata storica e politica: è successo che in un paese dell'Europa occidentale un partito comunista è diventato il partito di maggioranza relativa.

La vittoria dell'opposizione di sinistra, la crisi sempre meno latente del regime democristiano, il fallimento del governo Craxi sono elementi complementari della situazione politica italiana e i risultati delle elezioni europee del 17 giugno ne hanno dato una più evidente dimostrazione.

Proprio l'evidenza di questi elementi rimette all'ordine del giorno una questione che la stessa opposizione aveva accantonato: la questione dell'alternativa.

Ora il PCI può e deve candidarsi ad essere la forza principale di un nuovo governo perché è questo che il suo elettorato ha chiesto e si aspetta; deve opporsi seriamente a qualsiasi riedizione del vecchio pentapartito; deve evitare la dispersione dei propri voti e la delusione delle aspet-

tative di cambiamento da parte dei lavoratori.

Ma ci sono tre cose che il PCI non può dimenticare, se vuole che la conquista della maggioranza resti un dato stabile della realtà politica nazionale.

Primo: il sorpasso e la vittoria elettorale sono soprattutto il prodotto della battaglia di opposizione degli ultimi mesi nel Parlamento e nel paese. Opponendosi al decreto Craxi, il PCI è apparso come una forza politica capace di ostacolare le peggiori forme di rapina al salario e alle condizioni di vita operaie, ha riconquistato la fiducia di parte dell'elettorato, ha scoraggiato l'astensione che avrebbe invece caratterizzato anche il voto italiano.

Secondo: ogni forma di opposizione sottintende in sé, agli occhi di milioni di persone, anche una proposta di alternativa. E ogni alternativa che non si concretizzi in tempi utili, almeno in una situazione di conflitti sociali e di crisi politica, perde rapidamente di credibilità e di forza. E' da troppo tempo che i lavoratori italiani aspettano e chiedono un nuovo governo, capace di dare una soluzione politica

positiva ai loro problemi perché la questione possa ancora essere rimandata a data da destinarsi.

Terzo: l'esperienza francese mostra chiaramente quale tipo di governo delle sinistre non serva ai lavoratori ma sia destinato a diventare presto un grave pericolo per la sinistra stessa. Facendosi rappresentante e portatore delle esigenze padronali di austerità e di riarmo, il governo di François Mitterrand ha deluso profondamente le aspettative dell'elettorato popolare, ha perso la maggioranza ed ha aperto la porta alla demagogia del fascista Le Pen.

Da queste considerazioni emerge l'unico percorso che possa condurre al consolidamento e al rafforzamento della vittoria dell'opposizione di sinistra.

Candidarsi come la forza principale di un'alternativa di governo ma di un'alternativa di contenuti e di bisogni, di un'alternativa operaia profondamente diversa dal governo borghese delle sinistre di François Mitterrand. Rafforzare la prospettiva di una nuova direzione politica del paese facendo leva sulle enormi potenzialità di lotta e di adesione ad un progetto di trasformazione radicale presente nella società. Dare il colpo di grazia alla direzione di Bettino Craxi perché il PSI possa essere recuperato all'alternativa.

Alle pagine 3 e 4

IN EUROPA
*Sconfitte dal voto
le politiche
di austerità
e di riarmo*

A pagina 5

BERLINGUER
*Quel corteo
immenso
per l'ultimo
saluto*



A pagina 12

7 APRILE
*Una sentenza
politica
per confermare il
teorema Calogero*

A pagina 9

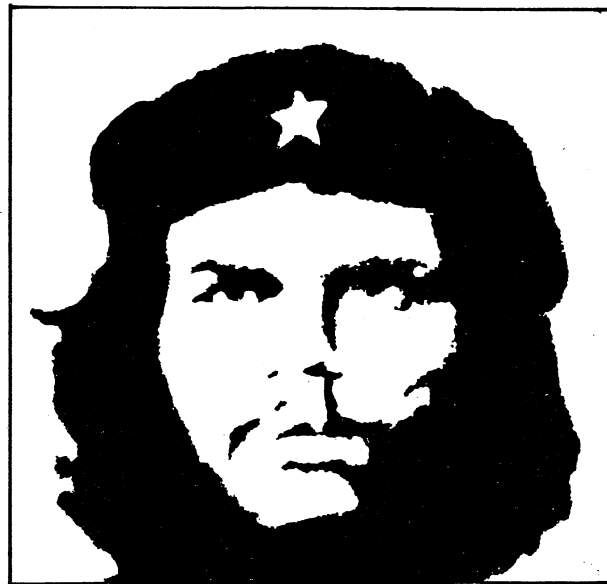
SPECIALE
*La posta in gioco
nello scontro
per le 35 ore
in Germania*

Alle pagine 6 e 7



Pace, internazionalismo, rivoluzione. Discuterne insieme divertendosi

Si svolgerà dal 21 al 29 luglio nella Foresta Nera (Germania federale)
l'incontro internazionale della gioventù rivoluzionaria



Dal 21 al 29 luglio, nella Foresta Nera, in Germania, ci sarà un incontro organizzato dai giovani appartenenti alle organizzazioni giovanili rivoluzionarie legate da solidarietà politica con la Quarta Internazionale.

Vogliamo con questa prima iniziativa, come circolo giovanile Rivoluzione, iniziare una discussione con altri giovani che come noi si battono per costruire una organizzazione dei giovani indipendente e rivoluzionaria.

Sarà una settimana di discussione ma anche di divertimento.

Con questi giovani ci

unisce un progetto: costruire una internazionale della gioventù; ma soprattutto una serie di esperienze e di lotte alle quali, in tutti i paesi, partecipiamo e organizziamo. La lotta contro l'installazione dei *Cruise* e dei *Pershing*, per esempio, e contro il riarmo della NATO e dell'Europa imperialista. Ci battiamo perché su un problema decisivo come quello dell'installazione dei missili le masse possano decidere attraverso dei referendum. Questo oggi deve diventare più che mai l'obiettivo da raggiungere perché i movimenti per la pace marchino una vittoria dopo la sconfitta

rappresentata dall'installazione già avvenuta dei missili.

Ci battiamo a fianco delle rivoluzioni in corso in Centramerica, oggi in particolare a fianco di quella nicaraguense aggredita dall'imperialismo americano, con la complicità di quello europeo, che teme un allargamento del processo rivoluzionario in tutta l'area. Per questo abbiamo organizzato il viaggio di una delegazione della gioventù sandinista nicaraguense e iniziative unitarie di solidarietà in tutta Europa; i compagni sandinisti sono stati invitati a partecipare al campo

in Germania. Vogliamo mantenere con loro un rapporto fraterno di discussione e di solidarietà; è la loro una organizzazione giovanile che ha avuto un ruolo fondamentale nel processo rivoluzionario al punto che la rivoluzione nicaraguense viene chiamata "la rivoluzione dei giovani".

Ci battiamo a fianco di Solidarnosc contro un potere burocratico, politico e militare, che nega ogni forma di organizzazione ai giovani e ai lavoratori.

Ci battiamo in tutta Europa a fianco dei lavoratori contro le politiche di austerità dei governi borghesi

o di sinistra come in Francia, che vogliono risolvere la crisi economica facendone pagare i prezzi alle masse popolari.

Vogliamo che l'Europa imperialista di oggi ceda il posto domani all'Europa dei lavoratori, dei giovani, delle donne. Un' Europa

socialista in cui al primo posto ci siano le esigenze delle masse popolari e non quelle dei padroni; un' Europa dell'uguaglianza e della pace contro l'Europa dello sfruttamento e del riarmo.

La segreteria nazionale dei Circoli giovanili Rivoluzione

Tantissimi giovani europei con i muchachos sandinisti

Una dichiarazione comune della Juventud Sandinista e delle organizzazioni giovanili legate alla Quarta

Oltre diecimila giovani hanno preso parte ai *meeting* organizzati in sette paesi europei (Gran Bretagna, Francia, Belgio, Olanda, Germania federale, Svizzera e Italia) dalle organizzazioni giovanili legate da solidarietà politica con la Quarta Internazionale con la partecipazione di due rappresentanti della Juventud Sandinista - 19 de Julio, svoltisi nello scorso mese di maggio.

Alvaro Porta (membro della direzione nazionale) e Lautaro Sandino (membro della commissione per le relazioni internazionali) - questi i nomi dei due dirigenti della gioventù sandinista - hanno inoltre partecipato, nel corso di questa loro visita europea, ad incontri e contatti con una trentina di organizzazioni europee - partiti di sinistra, movimenti giovanili, sindacati, gruppi pacifisti.

Degli incontri che Porta e Sandino hanno avuto in Italia con i giovani italiani (a Torino, Milano e Pordenone) abbiamo già dato notizia sul numero 8 di *Bandiera rossa*. Diamo qui un breve resoconto degli incontri che si sono svolti negli altri paesi europei e pubblichiamo la dichiarazione comune, emessa alla fine di questo tour europeo, firmata insieme dalla Juventud Sandinista e dalle organizzazioni giovanili europee della Quarta, tra cui i Circoli Rivoluzione per l'Italia.

A Parigi e ad Amburgo gli incontri si sono svolti nelle Università. In Francia e in Gran Bretagna i compagni sandinisti hanno partecipato ai congressi nazionali delle rispettive organizzazioni studentesche. In Gran Bretagna sono intervenuti anche al congresso di Young Socialist, l'orga-

nizzazione giovanile del Labour Party. Centinaia di persone hanno partecipato ovunque a questi incontri, nel corso dei quali sono stati raccolti circa dieci milioni di lire destinati a sostenere il giornale dell'organizzazione giovanile sandinista, *Los Muchachos*. I compagni svizzeri della Jeunesse socialiste révolutionnaire si sono inoltre impegnati a inviare in Nicaragua due centraline telefoniche destinate alla redazione di *Los Muchachos*.

I compagni sandinisti, così come i compagni europei, hanno fatto un bilancio molto positivo di questi incontri. Essi hanno raggiunto gli scopi politici e di solidarietà materiale che si proponevano ed hanno consentito di istaurare una preziosa collaborazione tra i compagni nicaraguensi e le organizzazioni giovanili rivoluzionarie europee.

La rivoluzione popolare sandinista ha realizzato grandi progressi sociali e politici per il popolo del Nicaragua, in particolare per la gioventù. La grande campagna di alfabetizzazione, la riforma agraria, i progressi nel campo della salute e della scuola, la preparazione di elezioni democratiche, il riconoscimento dato ai giovani, espresso con l'abbassamento del diritto di voto a 16 anni, la collaborazione attiva dei lavoratori, dei contadini, delle donne e dei giovani alla costruzione di una nuova società, sono esempi luminosi di questa rivoluzione.

L'FSLN e la *Juventud Sandinista - 19 de Julio* sono l'avanguardia politica che ha portato avanti la costruzione della nuova società in Nicaragua. La rivoluzione popolare sandinista è un esempio ed una speranza per gli oppressi e gli sfruttati in America centrale e nel mondo intero.

L'imperialismo USA e i suoi alleati vogliono impedire a qualsiasi costo la liberazione dei popoli dell'America centrale e distruggere la rivoluzione sandinista. Esso organizza, finanzia ed opera il sabotaggio della produzione, attacca la popolazione nicaraguense e perpetra massacri; infine, si prepara ad un'invasione diretta del Nicaragua.

Tutto ciò deve rappresentare un segnale d'allarme per il movimento di solidarietà con l'America centrale e ci deve spingere a rafforzare il nostro appoggio. Dobbiamo convincere i giovani di tutti i paesi della necessità di mobilitarsi per sostenere il popolo del Nicaragua.

Le organizzazioni giovanili politicamente solidali con la Quarta Internazionale impiegheranno tutte le proprie forze per sostenere politicamente, moralmente e materialmente la *Juventud Sandinista* e la rivoluzione popolare sandinista. La proposta di una campagna europea per la raccolta di materiale fotografico destinato al giornale della gioventù nicaraguense *Los Muchachos* (40.000 copie di tiratura) è una prova concreta di questo sostegno.

Nella situazione attuale è assolutamente indispensabile offrire un aiuto incondizionato alla rivoluzione sandinista e costruire un largo fronte unitario, che raggruppi tutte le forze politiche, contro l'intervento USA in America centrale. Questo deve essere l'obiettivo dei rivoluzionari di tutto il mondo.

**Viva la solidarietà internazionale!
Viva l'eroica lotta dei popoli dell'America centrale!
Fermiamo il braccio all'intervento dell'imperialismo yankee in America centrale!**

Juventud Sandinista - 19 de Julio, Nicaragua
Jeuneses socialistes révolutionnaires (JSR), Svizzera
Jeunesse communiste révolutionnaire (JCR), Francia
Jeune Garde socialiste, Belgio
Rebel, Olanda
Roter Maulwurf, Germania federale
Revolution, Inghilterra
Circoli giovanili Rivoluzione, Italia

Sostieni Bandiera rossa abbonati subito

Tagliando di abbonamento
a *Bandiera rossa*

N.....C.....
indirizzo

- Versamento tramite CCP n° 24105207 intestato a Valeria Belli, Milano.
- o vaglia postale indirizzato a *Bandiera rossa* via Varchi 1, 20158 Milano
- abbonamento per un anno lire 20.000
- abbonamento per un anno più *Inprecor* (edizione francese) lire 60.000
- abbonamento all'estero lire 30.000



Chiediamo la libertà per Santos Millao e per Domingo Jineo Due sindacalisti nelle galere di Pinochet

Santos Millao, presidente dell'Associazione dei piccoli agricoltori e artigiani (sindacato legato all'organizzazione AD-MAPU) e Domingo Jineo, membro della direzione dello stesso sindacato sono stati arrestati, a fine maggio, dalla polizia di Pinochet, nel corso di una manifestazione di protesta nella città di Temuco, nel Sud del Cile, e immediatamente confinati in una prigione del Nord del paese, a Sierra Gorda, Antofagasta.

I compagni cileni presenti nel nostro paese hanno diffuso un pressante appello alle forze politiche e sindacali perché

facciano sentire la propria voce per la liberazione di questi compagni, da tempo impegnati contro la dittatura e nella difesa dei Mapuches, la comunità indigena che abita nella parte meridionale del Cile, da sempre impegnata nella lotta per la propria sopravvivenza etnica e culturale.

Telegrammi e lettere vanno inviati al ministero degli Affari esteri, all'ambasciata del Cile a Roma e al Consolato del Cile a Milano. Messaggi di solidarietà possono essere inviati anche a questo indirizzo: Domingo Jineo, Correo Sierra Gorda, Antofagasta - Chile

DOVE PUOI INCONTRARCI

- ANCONA via Frediani, 13
- TORINO corso Giulio Cesare, 6
- AVIGLIANA (Torino) via Porta ferrata, 41
- IVREA (Torino) via Arduino, 54
- GENOVA via dei Giustiniani, 12/3
- MILANO - segreteria nazionale via Varchi, 3
- federazione via Varchi, 1
- BRESCIA vicolo Rossovera, 1
- VENEZIA Corte Veriera, 6297
- BASSANO DEL GRAPPA (Vicenza) vicolo Buonamico, 14
- Circolo Culturale Pietro Tresso via Cavallotti, 32
- PORDENONE c/o Circolo Guernica via Donadoni, 6/B
- TRIESTE vicolo Cesuola, 11
- CESENA (Forlì) via di Mezzo, 22 rosso
- FIRENZE via Garibaldi, 90
- LIVORNO via Garibaldi, 90
- PESARO via Tebaldi, 15
- ROMA via dei Sabelli, 185
- VICOVARO (Roma) vicolo Di Sara, 1
- REGGIO CALABRIA via Domenico Muratori, 40/B
- CISTERNINO (Brindisi) via Regina Elena, 14/16
- TARANTO via Fratelli Mellone, 2/G
- CAMPOBELLO DI MAZARA (Trapani) via Garibaldi, 86

In diverse località la LCR ha organizzazioni locali non ancora provviste di sede. Per avere recapiti e indirizzi di città o zone che non compaiono nell'elenco pubblicato qui sopra, contattare dunque il Centro nazionale: Milano, via Varchi, 1; Telefono 02-37.600.27.



La risoluzione dell'Ufficio Politico della Lega comunista rivoluzionaria sul voto del 17 giugno

1

Il sorpasso è avvenuto, il Partito comunista è il primo partito del paese. Questo è il dato più significativo delle elezioni europee del 17 giugno.

Un fatto politico atteso da alcuni anni e da alcuni anni possibile, si realizza solo ora per ragioni politiche precise.

Il sorpasso non avvenne nel '76 perché allora la direzione del PCI scelse in maniera volontaria e programmata di premere il piede sul freno per impedire che la straordinaria mobilitazione di massa di quegli anni lo proiettasse al governo in una situazione di scontro e radicalizzazione sociale.

Il sorpasso non è avvenuto negli anni successivi perché la medesima direzione era impegnata a fondo a raffreddare il clima sociale, bloccare le forme di lotta più efficaci, spegnere nei lavoratori la coscienza dell'antagonismo.

E soprattutto non è avvenuto perché il Partito comunista non è apparso agli occhi di larga parte dell'elettorato come il portatore di una credibile e attuale proposta di alternativa.

Nella prima parte dell'84, prima della scadenza del 17 giugno, condizioni nuove sono maturate nella situazione italiana: il governo di Bettino Craxi, alla ricerca di un ruolo nuovo e di un più ampio spazio vitale per il suo partito, ha creduto che fosse giunto il momento di fare a meno della collaborazione del PCI che dopo l'unità nazionale aveva consentito la sopravvivenza di maggioranze logorate prima ancora di nascere, divise e permanentemente in crisi. Il Partito comunista ha risposto all'incauto tentativo di emarginazione politica con l'ostruzionismo parlamentare ed un atteggiamento di deciso rifiuto del decreto Craxi da parte dei suoi quadri sindacali.

Malgrado le apparenze l'opposizione del PCI non ha utilizzato che una piccola parte delle potenzialità presenti nella situazione italiana e si è preoccupato soprattutto di disinnescare le forme di antagonismo operaio più radicale ed organizzato. Tuttavia un'opposizione c'è stata, nel Parlamento e nel paese: il movimento dei consigli, la grande manifestazione operaia del 24 marzo, la battaglia contro il decreto Craxi hanno dimostrato ai lavoratori che esiste una forza popolare di opposizione capace di ostacolare la rapina padronale e governativa ai salari operai.

Contrariamente ad altre scadenze elettorali, il 17 giugno si è collocato al termine di una vicenda di lotte e di rifiuto degli aspetti peggiori dell'austerità del pentapartito.

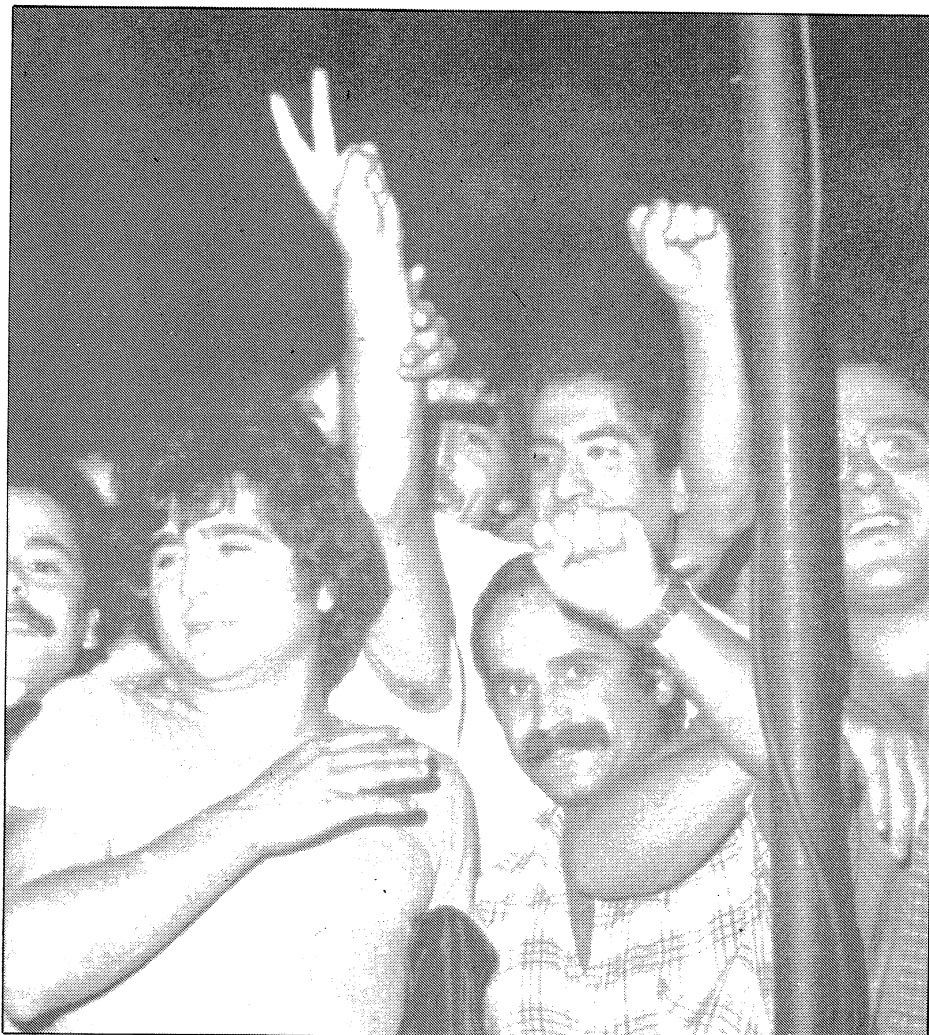
2

Una spiegazione razionale e politica richiede anche "l'ondata emotiva" per la morte di Berlinguer con cui gli avversari politici hanno spiegato il successo elettorale del Partito comunista.

Gli elogi al segretario del PCI scomparso da parte degli organi di stampa, delle istituzioni e degli uomini del regime democristiano erano in parte obbligatori nel quadro degli attuali rapporti di forza ma in parte sono stati anche l'espressione di un tentativo di attutire gli effetti politici dell'ondata di commozione popolare, assumendo quella commozione come tutto nazionale per la morte di un rappresentante delle istituzioni.

Ma i tentativi di "integrazione" al sistema del PCI hanno sempre dovuto fare i conti (e continueranno a fare i conti in futuro) con la natura dei militanti di quel partito.

I funerali di Berlinguer, pochi giorni prima del voto europeo, sono stati un'imponente e straordinaria manifestazione



RISULTATO STORICO

La sconfitta del pentapartito e il successo dell'opposizione di sinistra pongono di nuovo all'ordine del giorno la questione dell'alternativa operaia di governo

operaia, un episodio della lotta di classe, una vera e propria prova di forza. Insomma, la morte del segretario del partito è stata un'occasione perché si esprimessero le immense potenzialità di adesione popolare che il maggior partito della classe operaia ancora conserva.

Queste potenzialità si esprimono assai di rado e sono, al contrario, continuamente represses e nascoste, perché l'argomento dei mutati rapporti di forza è stato l'argomento chiave con cui le direzioni sindacali (e i rappresentanti del PCI per primi) hanno spiegato ai propri militanti la resa alle compatibilità del padronato nazionale.

Ora i compagni del Partito comunista e i lavoratori sono avvertiti. Il movimento dei consigli e le grandi manifestazioni operaie dei mesi scorsi, la spontanea e grande manifestazione per i funerali di Berlinguer, il sorpasso sono la prova che non sono i rapporti di forza a spiegare i gravissimi cedimenti sulle condizioni di vita dei lavoratori e sulla loro forza strutturale e organizzativa.

3

Il carattere antigovernativo, di adesione alla svolta verso una meno formale opposizione, del voto al PCI è verifica-

to anche dai risultati dei partiti dell'attuale maggioranza. Essi perdono insieme 2,6 punti di percentuale e sono accomunati dalla sconfitta, sia pure per ciascuno di entità diverse e in forme diverse.

Fallisce, prima di tutto, il velleitario progetto della direzione Craxi che si era presentato come carta di ricambio della governabilità padronale di fronte al crollo della Democrazia cristiana del 26 giugno. Fallisce il tentativo di isolare il PCI e di ridurre la base elettorale, fallisce la speranza di congrui successi a spese della crisi democristiana, naufraga nel ridicolo l'immagine di Uomo del destino e leader carismatico che Bettino Craxi aveva tentato di darsi.

Il cosiddetto polo laico, PRI e PLI uniti in una sola lista elettorale, ha un netto insuccesso che mostra la fragilità nella situazione italiana delle possibili ipotesi di moderno partito conservatore.

Tiene solo la DC su cui si è polarizzata la borghesia italiana, oscillante nella sua ricerca di uno strumento di direzione politica e costretta a puntare di nuovo le sue carte su un partito che continua a vivere una crisi profonda di identità, di consenso, di inadeguatezza strutturale alle esigenze attuali del capitalismo.

E' proprio il fatto che il padronato non disponga di carte di ricambio e che gliene resti in mano una così poco credibile e così precaria - come dimostra an-

che un'attenta analisi della tenuta democristiana - l'espressione più significativa della latente crisi di regime.

E la DC tiene anche per l'appello al più vecchio, viscerale, fobico anticomunismo, dopo tante chiacchiere sul nuovo e sul moderno, sulle trasformazioni strutturali della società e sul ciarpame ideologico a cui spesso la stessa sinistra dà immeritate patenti di credibilità.

In realtà la Democrazia cristiana si alza di un solo decimo di punto dalle percentuali del crollo del 26 giugno, perde 600 mila voti sulle politiche dell'83 e 3,4 punti di percentuale rispetto alle europee del '79.

E' davvero un segno dei tempi e della crisi di direzione borghese il fatto che la DC sia costretta a rallegrarsi di essersi attestata, nelle elezioni europee, sulle più basse percentuali di consenso della sua storia e di aver perso il primo posto senza ulteriori tonfi.

4

La sconfitta della maggioranza e il successo dell'opposizione di sinistra pongono immediatamente all'ordine del giorno il problema di un'alternativa operaia di governo.

Il PCI deve scegliere con la coscienza che non siamo più nel '75/76 e che gli errori e i compromessi saranno pagati in futuro ad un prezzo assai più alto che in passato.

Il PCI può scegliere di dilapidare il patrimonio di credibilità e di speranze verificato con il funerale di Berlinguer e con i risultati elettorali del 17 giugno. Una nuova immensa dispersione di voti avverrà se la direzione del partito deciderà di tornare all'opposizione formale, se non darà risposta alla domanda politica del Mezzogiorno, se non riuscirà ad impedire gli ingiusti sacrifici dei giovani, dei lavoratori, dei pensionati, delle donne.

Ma il PCI può anche scegliere di avere il coraggio di vincere e di rispondere alle attese tanto lunghe di tanta gente. Esso deve, prima di tutto e immediatamente, candidarsi alla direzione politica del paese; deve presentarsi come forza principale di un nuovo governo capace di imporre sacrifici e rigore a chi non ne ha mai fatti, di bloccare la corsa al riarmo, di epurare l'apparato statale di ladri, golpisti e tessitori di trame antioperaie.

Un governo di alternativa operaia è possibile: esiste, soprattutto nel Sud, un grande potenziale di lotta e di adesione a progetti di trasformazione radicale. C'è una crisi sempre meno latente di regime e di direzione politica dell'avversario di classe. C'è una situazione europea - di cui i risultati elettorali del 17 giugno sono il riflesso - che vede nuovi movimenti e larghi settori di classe operaia rispondere con l'organizzazione e la lotta alla politica di austerità dei governi padronali.

E non bisogna sottovalutare fenomeni minori ma significativi: è positivo che i fascisti arretrino rispetto al successo del 26 giugno in una situazione in cui le risposte politiche dell'opposizione di sinistra restano ancora del tutto inadeguate ai bisogni; è positivo il successo dei radicali che con la candidatura di Enzo Tortora hanno raccolto una sia pur confusa sensibilità di settori dell'opinione pubblica sui diritti democratici; è positiva, infine, la tenuta di Democrazia proletaria che rischiava di restare schiacciata tra la polarizzazione intorno al PCI e il successo radicale ma che ha dimostrato invece di avere un elettorato stabile e potenzialità di ulteriore crescita nel prossimo futuro.

Un governo di alternativa operaia è quindi oggi il problema che le elezioni del 17 giugno hanno posto all'ordine del giorno.



Dentro i risultati del 17 giugno / La tenuta democristiana non nasconde i segni della profonda crisi dell'ex partito di maggioranza relativa. Tonfo clamoroso delle ambizioni del segretario del PSI.

Pentapartito con le ossa rotte

Il voto del meridione specchio della crisi DC

L'analisi disaggregata del voto del 17 giugno offre uno spaccato quanto mai significativo delle tendenze di fondo che agiscono oggi nella società italiana e che, ancora una volta, vengono portate alla luce in maniera clamorosa dai risultati elettorali.

La stampa borghese e le forze di governo si sono affannate, fin dai primissimi risultati, a dimostrare che il pentapartito, e in particolare la DC, hanno tenuto. Soprattutto la cosiddetta tenuta della DC è stata argomento di sofisticate quanto vacue disquisizioni: si insiste sul supposto elemento di novità che questa tenuta starebbe a indicare, su un'iniziativa inversione di tendenza rispetto alle catastrofi democristiane registrate in più e meno recenti consultazioni elettorali.

In realtà le cose stanno diversamente e, per capirlo, basta analizzare il voto meridionale perché mai come in questa occasione questo voto è denso di insegnamenti per il presente e per il futuro.

Nelle regioni meridionali e nelle isole parlare di tenuta della DC è semplicemente ridicolo: la DC infatti continua a subire gli effetti dirimpenti della crisi storica che ormai da tempo la mina alle radici. Nell'Italia meridionale il partito di De Mita passa dal 37,9% delle politiche dell'83 al 36,6% di quest'anno, con la perdita secca di 400.000 suffragi. Ancora più clamoroso lo sconquasso nelle due isole maggiori, dove dal 36,3% dell'83 la DC passa all'attuale 33,0%, con la perdita di circa 200.000 voti.

Nel meridione dunque il declino storico dell'ex partito di maggioranza relativa conosce quest'anno un'altra chiara conferma. E non a caso. E' infatti nel meridione che il cemento ideologico interclassista, il pregiudizio religioso, la base clientelare di potere della DC hanno più solide e antiche radici. E' qui che, proprio per questi motivi, si sono mantenuti livelli di adesione alla DC certamente decrescenti nel corso dell'ultimo decennio, ma nettamente superiori rispetto ad altre parti dell'Italia. Ed è qui dunque, più che altrove, che il voto democristiano può e deve ancora decantarsi di molti equivoci, perché le potenzialità di maturazione civile e di emancipazione politica di larghi settori di massa permangono altissime e potranno giungere a compimento in occasione di altre

battaglie sociali, politiche e democratiche che sicuramente ci saranno nella prossima fase.

Questo non significa ovviamente che anche nelle altre regioni non ci siano ancora fette di elettorato popolare che, per pregiudizio ideologico, votano DC. Significa che questo è tanto più vero nel Sud e i risultati del 17 giugno di quest'anno, ancora una volta, lo confermano in maniera assai netta ed inequivocabile.

Molti commentatori borghesi si sono affrettati a spiegare che il voto europeo deve essere considerato, per quanto riguarda una parte dell'elettorato, come un voto in libertà. E pensano soprattutto ai risultati del Sud, allo smacco stridente della DC e al clamoroso salto in avanti del PCI. Ma è una magra consolazione. Come nascondersi il fatto che questo voto viene dopo molte scelte "in libertà" dell'elettorato meridionale? Scelte faticose forse, ma che ormai si collocano in una linea di continuità che non lascia dubbi sui possibili esiti: dal balzo in avanti della sinistra, nelle prove elettorali della metà degli anni settanta, ai clamorosi risultati di grandi battaglie democratiche e civili, dal divorzio all'aborto, vinte nel paese grazie all'apporto determinante delle masse meridionali.

L'avanzata del PCI

Evieniamo all'altro elemento di fondo che fa da contraltare alla caduta della DC nel meridione: il successo del PCI. Un successo netto, senza equivoci, che muta radicalmente la topografia politica di quella parte dell'Italia. Un successo che ha un valore storico, e usiamo l'aggettivo non casualmente, proprio perché di fondo, storici, sono gli assetti culturali, politici, ideologici che vengono sconvolti dai risultati elettorali del 17 giugno.

Il PCI porta a casa il bis del successo del '76 e con questo porre le condizioni, sul piano ovviamente delle potenzialità, per altri, straordinari successi della sinistra nelle regioni meridionali.

I numeri parlano con la forza dei fatti: nell'Italia meridionale il PCI passa dal 25,5% delle politiche dell'83 al 30,2% di quest'anno, mentre nelle isole il 23,4% dell'83 si trasforma nel 28,4% del 17 giugno. E ci sono poi, qua e là, risultati particolarmente clamorosi,

come a Napoli, dove dal 31,5% delle politiche dell'83 il PCI passa al 37,9%, o a Castellammare dove sfiora il 50%, con il 20% in più rispetto alle amministrative locali dello scorso novembre.

Questo risultato è il frutto combinato di vari elementi: da una parte ha operato, in quantità non irrilevante, un travaso di voti tradizionalmente democristiani; dall'altra, ha pesato positivamente la ridotta presenza dell'astensionismo di sinistra, la polarizzazione che si è prodotta intorno al PCI. E questo risultato, che dimostra quanto grandi siano ancora i frutti positivi che possono essere raccolti a sinistra nelle regioni dell'Italia meridionale, è senza dubbio, in primo luogo il frutto delle battaglie di opposizione, dell'indurimento della tattica parlamentare a cui il PCI si è dovuto adattare negli ultimi mesi. Se questo è vero in generale, tanto più vale nel Sud, dove le tendenze negative al disimpegno o alla protesta generica hanno ragioni di esistere più dure e profonde che altrove.

Dopo gli anni del compromesso storico che, soprattutto nel Sud, avevano smorzato le speranze e le illusioni della prima metà degli anni settanta, dopo la lunga trafila di un'opposizione parlamentare cosiddetta costruttiva che era servita in realtà soltanto a puntellare la crisi del regime, le vicende sociali e politiche degli ultimi mesi hanno lanciato un segnale diverso. Le due grandi occasioni di mobilitazione di massa, il 24 marzo e per i funerali di Enrico Berlinguer, diversissime tra loro per dinamiche e significato politico, hanno visto il PCI dalla parte delle grandi masse operaie e popolari e sono apparse come il segno di una volontà politica diversa.

Nella vicenda del decreto, sia pure in maniera che noi giudichiamo poco conseguente, l'opposizione del PCI si è fatta sentire ed è apparsa come tale agli occhi dei lavoratori.

E infine sulla questione dei missili, particolarmente sentita da settori consistenti di lavoratori, di giovani, di donne del meridione, il PCI ha alzato il tiro della critica, ha agitato, più che in altre occasioni, la bandiera del pacifismo.

Tutto questo si è trasformato nel forte successo elettorale del 17 giugno, nella rinnovata fiducia al PCI.

E.D.

| LISTE | EUROPEE 1984 | | | EUROPEE 1979 | | | POLITICHE 1983 | | |
|---------|--------------|------------|-------|--------------|------------|-------|----------------|------------|--|
| | % | voti | seggi | % | voti | seggi | % | voti | |
| PCI | 33,3 | 11.639.286 | 27 | 29,6 | 10.361.344 | 24 | 29,9 | 11.029.355 | |
| DC | 33,0 | 11.541.364 | 26 | 36,4 | 12.774.320 | 29 | 32,9 | 12.148.354 | |
| PSI | 11,2 | 3.914.947 | 9 | 11,0 | 3.866.946 | 9 | 11,4 | 4.221.785 | |
| PRI | 6,1 | 2.132.654 | 5 | 2,6 | 896.139 | 2 | 5,1 | 1.874.638 | |
| PLI | | | | 3,6 | 1.271.159 | 3 | 2,9 | 1.068.555 | |
| MSI | 6,5 | 2.267.615 | 5 | 5,4 | 1.909.055 | 4 | 6,8 | 2.509.772 | |
| PSDI | 3,5 | 1.211.709 | 3 | 4,3 | 1.514.272 | 4 | 4,1 | 1.507.294 | |
| P. Rad. | 3,4 | 1.194.005 | 3 | 3,7 | 1.285.065 | 3 | 2,2 | 811.462 | |
| DP | 1,4 | 497.182 | 1 | 0,7 | 252.342 | 1 | 1,5 | 542.476 | |
| PdUP | — | — | — | 1,2 | 406.656 | 1 | — | — | |
| PPST | 0,6 | 197.670 | 1 | 0,6 | 196.373 | 1 | 0,5 | 184.971 | |
| UV | — | — | — | 0,5 | 166.393 | — | — | — | |
| PSd'A | 0,6 | 190.879 | 1 | — | — | — | 0,2 | 91.809 | |
| L.p.Tr. | — | — | — | — | — | — | 0,2 | 93.548 | |
| PNP | — | — | — | — | — | — | 1,4 | 504.219 | |
| Liga V. | 0,4 | 161.467 | — | — | — | — | 0,3 | 125.242 | |
| Altri | — | — | — | 0,4 | 142.537 | — | 0,5 | 177.618 | |
| TOTALI | — | 34.948.778 | 81 | — | 35.042.601 | 81 | — | 36.765.856 | |

Il crack di Craxi

C'è uno stridente, salutare contrasto tra l'ostinata tracotanza che ha caratterizzato la propaganda politica del PSI negli ultimi due anni e il verdetto delle elezioni del 17 giugno. Il PSI subisce una battuta d'arresto, rispetto a un'ascesa che era sembrata ai più lineare e irresistibile; anzi deve registrare anche una flessione, sia pure per il momento assai lieve.

Ma questi fatti vanno ben oltre il loro aspetto numerico: è un'ipotesi politica, è un'intera strategia infatti che vengono smentite senza mezzi termini dai risultati delle elezioni europee. La presidenza Craxi e la segreteria del PSI, che quella presidenza ha ispirato, costruito in prima persona, sostenuto, subiscono alla prova dei fatti una lezione senza appello: da destra e da sinistra, dall'elettorato borghese e dal popolo lavoratore.

La segreteria del PSI tenta oggi la strada dell'autoconsolazione asserendo, come ha fatto in un succinto comunicato uscito molte ore dopo il voto, che i risultati del 17 giugno "confermano sostanzialmente quelli delle elezioni politiche dell'83". Sarà quasi vero, ripetiamo, sul piano numerico, ma su quello politico le cose stanno diversamente e tutta la stampa borghese, sia pure in termini assai cauti e problematici, viste le incognite che gravano sulle sorti del pentapartito, non ha mancato di sottolinearlo.

Craxi, da quando è segretario del partito, ha puntato a un unico progetto: da una parte assicurare lo sfondamento socialista, acchiappando voti a destra e a sinistra, per costruire un polo alternativo al bipolarismo DC-PCI (polo alternativo egemonizzato dal PSI e di cui dovrebbero far parte i cosiddetti laici); dall'altra emarginare politicamente il PCI, logorandone il ruolo politico la forza contrattuale, il peso elettorale. Il tutto all'insegna del più spregiudicato decisionismo, del cinismo antioperaio più smaccato, dell'ostinato svuotamento del già svuotato potere del Parlamento, attraverso il ricorso senza tregua al metodo della decretazione e della fiducia.

Ma il 17 giugno l'elettorato non ha seguito Craxi. Il voto comunista massiccio e montante in tutte le regioni italiane e che è figlio delle straordinarie mobilitazioni antigovernative dei mesi scorsi, indica inequivocabilmente quanto poco spazio ci sia per la politica di Craxi tra i lavoratori e le masse popolari. Da questo punto di vista, particolarmente significativo è il risultato che il PSI ha ottenuto nelle circo-

scrizioni meridionali: quasi due punti in meno nell'Italia meridionale e un punto e mezzo in meno nelle isole.

Ma anche i risultati della DC, che non a caso tiene nelle regioni centro-settentrionali, contengono un'indicazione inequivocabile: i successi a destra del PSI sono tutt'altro che stabili e organicamente assicurati. Da quella parte, certo, Craxi potrebbe ricevere altri consensi. Ma quando la borghesia e i settori moderati dell'elettorato temono il peggio, come è successo quest'anno, col rischio del sorpasso comunista e di un'altra caduta verticale della DC, le pecore tornano all'ovile; la DC, partito autenticamente e tradizionalmente borghese, torna a essere il porto sicuro, il baluardo contro l'ascesa elettorale del movimento operaio e della sinistra.

Se nessuno all'interno del PSI trarrà rapidamente tutte le lezioni necessarie dalle elezioni, un ulteriore asservimento di questo partito alla DC sarà inevitabile. Oggi il PSI, uscito sconfitto dalla competizione elettorale, vede fortemente ridimensionato il suo ruolo nella compagine di governo e sa che la presidenza del Consiglio verrà presto rimessa in discussione. Le battute democristiane che circolano in questi giorni sulla pretesa di "certi" alleati di contare per cento, quanto valgono soltanto dieci, sono molto significative.

Può darsi che la DC scelga la strada della prudenza, aspetti il momento più opportuno per far sloggiare l'ospite sgradito da palazzo Chigi. Ma è questione di mesi. Il PSI non potrà più pretendere di essere l'ago della bilancia degli assetti governativi, attuali e futuri. E' ormai un ostaggio nelle mani della DC.

La sorte impietosa subita dalle manie di grandezza di Craxi offre lo spunto anche per una riflessione che è importante per capire come sviluppare la battaglia per l'alternativa nei prossimi mesi. Una battaglia di opposizione, che raccolga la volontà dei lavoratori, polarizza e unifica le forze operaie e popolari, sconfigge i tentativi di divisione operati dai settori più moderati e subalterni della sinistra, li costringe a fare i conti, se vorranno, con la realtà.

Continuare dunque sulla strada dell'opposizione al pentapartito senza subire nessun ricatto, non soltanto è l'unica strada realistica per l'alternativa, per tenere insieme e rafforzare il blocco sociale necessario all'alternativa ma può anche diventare un utile strumento per recuperare il PSI, depurato dell'attuale gruppo dirigente, alla stessa prospettiva.



Tendenze omogenee nella generalità dei paesi europei, al di là della diversa incidenza dell'astensionismo

Europa: un voto contro austerità e riarmo

Buoni risultati della sinistra Successi delle forze pacifiste

Le lezioni della Francia

La maggior parte dei paesi della CEE sono arrivati al voto per l'elezione del Parlamento europeo dopo un'acuta fase di conflitti sociali, molti dei quali tuttora in corso, e sull'onda di una grande passione pacifista e antinucleare, che ha attraversato il vecchio continente suscitando straordinarie energie, aprendo contraddizioni a tutti i livelli, nelle forze della sinistra tradizionale e in molti settori della stessa borghesia, come la vicenda dei missili americani in Olanda sta a indicare.

Tutto ciò si è riflesso con forza nei risultati elettorali del 17 giugno, che, tra le altre cose, hanno confermato l'esistenza di tendenze di fondo e dinamiche omogenee su scala continentale.

Sfiducia nei governi voglia di cambiare

In primo luogo il voto popolare, con la sola eccezione della Grecia, il cui governo a direzione socialista appare agli occhi delle masse l'unico garante dell'attuale corso democratico in quel paese, ha mirato a sconfiggere i governi attualmente in carica, tutti assertori di una rigida politica antioperaia di sacrifici e di austerità. Non si spiegano altrimenti le batoste clamorose subite dalla Thatcher in Inghilterra e da Kohl in Germania; ma anche quella subita dal governo Mitterrand in Francia, governo delle sinistre soltanto di nome, nei fatti, nella sostanza delle scelte politiche, borghese e antioperaia, come hanno potuto sperimentare sulla loro pelle i lavoratori della Talbot e i siderurgici della Lorena.

In questo contesto si spiegano anche i successi, piccoli o grandi a seconda della specifica vicenda politica, che le forze di sinistra all'opposizione hanno registrato nei vari paesi: la tenuta del SPD nella Germania federale, il rilancio del Labour Party in Gran Bretagna, lo straordinario successo del PCI in Italia.

In secondo luogo, il 17 giugno, il voto popolare ha mirato a premiare le forze che con più coerenza e coraggio hanno innalzato la bandiera del pacifismo e della scelta antinucleare: ancora una volta il Labour in Gran Bretagna, i verdi nella Germania federale, la lista pacifista in Olanda.

In terzo luogo il voto del 17 giugno ha fatto emergere in quasi tutti i paesi, con l'eccezione dell'

*Le lotte dei lavoratori
contro il "rigore"
dei governi europei,
la mobilitazione pacifista
contro il riarmo,
i rapporti di forza sociali
si riflettono positivamente
nei risultati del 17 giugno.
Sapranno le sinistre europee
tenerne adeguatamente conto?*



Italia, del Belgio e del Lussemburgo, l'esistenza su scala europea di un vasto popolo dell'astensione. Popolo che in gran parte è o potrebbe essere di sinistra ma che all'astensione è spinto da motivi diversi e convergenti, alcuni di fondo, altri più congiunturali: la sfiducia in un armese nato già morto, il Parlamento europeo appunto, la sfiducia nei partiti e nelle istituzioni più in generale, la protesta e la disillusione per le politiche portate avanti dalla sinistra tradizionale. Da questo ultimo punto di vista, il caso della Francia, dove il tasso di astensione in regioni operaie è stato altissimo, assume un significato emblematico.

Il vento adesso è vento di sinistra

In fine va sottolineato un elemento più di fondo: abbiamo detto che, con la sola eccezione della Francia, in tutti i paesi dell'Europa capitalistica sono le forze di sinistra a tenere meglio o ad avanzare o a vincere. Il vento di destra, che negli anni scorsi sem-

brava aver investito una fetta consistente del vecchio continente, comincia a soffiare con meno forza. Ma questo non è che il riflesso di una situazione generale che troppo facilmente i commentatori borghesi hanno dimenticato quando si è trattato di osannare la Thatcher o Kohl: i rapporti di forza tra le classi, in tutti i paesi dell'Europa capitalistica, sono tutt'altro che organicamente stabilizzati a favore delle classi dominanti.

Il movimento operaio, in tutti i paesi, conserva invece grandi potenzialità di ripresa, sul piano delle lotte sociali come su quello dell'iniziativa politica. Il persistere della crisi di direzione borghese, al di là delle soluzioni congiunturali che possono essere trovate nei vari paesi e il cui successo è per lo più reso possibile dalla mancanza di salde opposizioni di sinistra, dalla subalternità dei partiti tradizionali del movimento operaio, è un altro dato che emerge omogeneamente dai risultati elettorali dei vari paesi.

In Gran Bretagna i laburisti guadagnano più del 9% rispetto alle elezioni

dell'83, ridimensionando anche il risultato dell'alleanza liberali-socialdemocratici che si ferma al 19,5% dei suffragi. Pur tenendo conto della bassissima affluenza alle urne (ha votato solo il 32% degli elettori) il recupero del Labour Party esprime con chiarezza la radicalizzazione dello scontro di classe, una tendenza alla ripresa dell'iniziativa operaia dopo una lunga serie di sconfitte, e l'impatto della grande lotta dei minatori, la presa delle tematiche pacifiste sulle masse giovanili.

In Germania, le elezioni europee sono cadute nel pieno dello scontro sulle 35 ore, una battaglia che ha visto scendere in campo l'IG-Metal forte dei suoi 3,5 milioni di iscritti. La tenuta dell'SPD e l'avanzata dei Verdi esprimono, anche in questo caso, da una parte la capacità di resistenza della classe operaia, dall'altra la spinta a sinistra fornita dai movimenti di massa contro il riarmo, contro la distruzione dell'ambiente e il militarismo.

In Olanda il voto europeo è stato innanzitutto un voto sull'installazione dei missili, e ha punito duramente il partito più riarista, il partito liberale. La DC di Lubbers, fortemente divisa su questa scelta, perde più del 5% rispetto alle europee del '79.

Come in Italia rispetto al sorpasso del PCI nei confronti della DC, anche negli altri paesi europei la scelta dei governi e delle classi dominanti sembra oggi quella di ridimensionare il risultato del 17 giugno, di evitare un impatto diretto del voto europeo su situazioni politiche nazionali già fragili e instabili. Unica eccezione, naturalmente, la Francia dove l'opposizione di destra ha subito aperto la campagna per arrivare ad elezioni anticipate o ad un rimpasto governativo che escluda il PCF ed apra a destra.

Si vedrà nei prossimi mesi se, quanto e come questo voto di opposizione all'Europa dell'austerità e del riarmo verrà fatto pesare nelle vicende della lotta di classe di ogni paese da quelle forze della sinistra e del movimento per la pace che oggi ne escono rafforzate. Resta il fatto che le grandi masse lavoratrici, giovanili e pacifiste il loro segnale lo hanno lanciato. Chiaramente, contro l'Europa dell'austerità e del riarmo.

Roberto Firenze

La sinistra al governo in Francia esce dalle urne pesantemente battuta. Il PS scende al 20,86%. Bisogna risalire al 1973 per trovare il PS sotto il 21%... Il PCF conferma il tracollo delle precedenti consultazioni, scendendo fino all'11,69%. Bisogna risalire al 1928 per trovare un PCF all'11%. La sinistra tradizionale nel suo insieme non raggiunge il 33%. E' la percentuale elettorale più bassa dalle elezioni presidenziali del 1969.

La lista unica dell'opposizione di destra di Chirac e Simone Veil recupera, ma in misura limitata, rispetto all'81. Il vero balzo in avanti lo compiono i fascisti di Le Pen che arrivano all'11,06%. Il Fronte nazionale di Le Pen è una forza apertamente fascista che si è caratterizzata per una campagna violentemente razzista e xenofoba contro i lavoratori immigrati, aggiungendovi il tema della "sicurezza" caro alle "maggioranze silenziose" di tutti i paesi.

Alcuni dati parziali esprimono ancora meglio il preoccupante balzo in avanti dei fascisti: Le Pen raggiunge il 15% a Parigi, il 17% a Lione, il 20% a Marsiglia. A St. Etienne, bastione rosso da sempre, Le Pen supera il PCF.

La spiegazione di questo successo dei fascisti sta tutta nella politica condotta dal governo Mitterrand-Mauroy. In due sensi.

In primo luogo perché è la stessa sinistra riformista ad avallare e favorire il diffondersi di atteggiamenti razzisti nel tentativo di conquistare consensi in settori di piccola borghesia moderata e conservatrice che, nel pieno di una grave crisi sociale ed economica, scarica frustrazioni e risentimenti sui lavoratori immigrati. Non è stato forse il PCF di Marchais a radere al suolo con i bulldozer le case-ricovero per immigrati nella periferia parigina? Non è stato forse Mitterrand ad intensificare controlli e rastrellamenti polizieschi nei quartieri abitati da immigrati? Non è stato forse Gaston Defferre a farsi eleggere deputato a Marsiglia sulla base di una campagna dai toni fortemente razzisti?

L'unico risultato di questa politica è stato quello di preparare il terreno alla campagna xenofoba della destra, favorendo la presa dei fascisti di Le Pen su di un elettorato piccolo borghese ed anche popolare.

La sinistra, per quello che rappresenta, per le forze sociali che ne costituiscono la base e la forza, se alimenta il veleno del razzismo e della divisione tra i lavoratori può solo suicidarsi.

In secondo luogo, PCF e PS pagano il prezzo della politica di austerità condotta dal governo Mitterrand-Mauroy. Arrivati al governo sotto la spinta di un elettorato operaio e popolare che chiedeva un cambiamento radicale, PS e PCF si sono rapidamente riconvertiti alla stessa politica di austerità della Thatcher, di Kohl, di Craxi. Non solo. Si sono ben guardati dal sostenere i lavoratori della Talbot, della Citroen, della Peugeot in lotta per il posto di lavoro. Mitterrand ha risposto con l'arroganza di un piccolo Bonaparte alle richieste dei siderurgici della Lorena.

Con questa politica Mitterrand, Mauroy e Marchais hanno prima disorientato e confuso, poi smobilitato e demoralizzato la base sociale della sinistra: la classe operaia, i giovani, l'insieme dei lavoratori. In mancanza di un'alternativa credibile alla sinistra dei partiti tradizionali, l'elettorato operaio e popolare della gauche ha scelto l'astensione, penalizzando duramente i propri partiti storici. E' significativo infatti che in Lorena e in tutte le zone colpite dalla crisi siderurgica e dal piano di ristrutturazione varato dal governo vi sia un altissimo tasso di astensione. Così, purtroppo si è manifestata l'opposizione operaia all'austerità.

La lezione francese è questa, e il movimento operaio italiano ed internazionale dovrebbe farne tesoro: è l'esempio di un governo delle sinistre che fa la parte di un governo di destra; che accetta cioè di gestire la crisi capitalistica facendone pagare un alto prezzo ai lavoratori. Un governo così non solo non serve al movimento operaio ma è dannoso e permette alla destra e ai padroni di riorganizzarsi e passare all'offensiva.

Il movimento operaio e la sinistra, per uscire da questa difficile situazione hanno una strada obbligata: rompere con l'austerità capitalistica. Questo è anche l'unico modo, insieme ad una ripresa della mobilitazione antirazzista e antifascista, per stroncare sul nascere le velleità di Le Pen e della sua teppaglia.

Alla lotta dei metalmeccanici tedeschi per la riduzione d'orario a 35 ore settimanali a parità di salario guardano con estremo interesse i lavoratori e i militanti sindacali di tutta Europa. La portata e l'importanza di questo scontro, per la classe operaia e il movimento sindacale non solo della Germania federale, è fuori discussione, e lo dimostrano le innumerevoli prese di posizione che questa vertenza ha stimolato, anche nel nostro paese, da parte di sindacalisti, industriali, forze politiche, giornalisti di vario orientamento.

Proprio una settimana fa, il 13 giugno, è intervenuta l'ennesima rottura delle trattative tra padronato e rappresentanti sindacali dell'IG-Metall, che prelude ad un ulteriore inasprimento della lotta. Fino a questo momento infatti non è apparsa la minima disponibilità padronale ad accettare, non si dice le 35 ore, nemmeno una forma di riduzione d'orario generalizzata. E questo nonostante il successo della prima fase di scioperi indetti dall'IG-Metall (a cui il padronato ha immediatamente risposto con le serrate) e la grande manifestazione che ha raccolto a Bonn il 28 maggio 250.000 lavoratori.

Dalla fine di febbraio l'industria metalmeccanica della Germania federale non conosce più l'obbligo alla pace del lavoro; già dalla fine di marzo il piccolo sindacato dei tipografici (IG Druck und Papier, IGDP) ha dato l'avvio agli scioperi.

Gli scioperi dei metalmeccanici...

Il 13 marzo è cominciato un movimento di scioperi d'avvertimento nel settore metallurgico organizzato dal sindacato del settore (IG-Metall, IGM) con lo scopo di accompagnare i negoziati col padronato. Alcune aziende sono scese in sciopero per un'ora o due; in altri casi i lavoratori hanno partecipato a manifestazioni e a meeting pubblici. Uno dei momenti forti del movimento degli scioperi d'avvertimento è stato il 5 e il 6 aprile.

Il 5 aprile 132.000 metalmeccanici hanno partecipato agli scioperi d'avvertimento; il cuore del movimento è stato il Nord del paese. Ad Amburgo 14.000 metalmeccanici di 48 aziende hanno "provato" la giornata di sette ore, iniziando il lavoro con un'ora di ritardo. Altri settemila hanno dato vita ad una manifestazione assieme ai lavoratori grafici in sciopero.

Il 6 aprile, giorno dell'incontro tra sindacato e padroni, l'IGM ha mobilitato 90.000 lavoratori nel solo Baden-Württemberg; a livello nazionale 135.000 metalmeccanici hanno fatto degli scioperi brevi. Si è voluto dire: "Sette ore oggi ci bastano". La rivendicazione della giornata lavorativa di sette ore è stata messa in pratica dal 90% del personale degli stabilimenti automobilistici Daimler-Benz e Porsche.

...e nell'industria tipografica

A partire dal 14 marzo "azioni spontanee" si sono sviluppate nel settore tipografico. Il sindacato non poteva legalmente proclamare queste agitazioni ma esse hanno continuato

ugualmente a verificarsi secondo la tattica dello "sciopero flessibile". L'IG Druck und Papier è un piccolo sindacato (raggruppa attualmente 145.000 membri), fortemente colpito dall'introduzione massiccia delle nuove tecnologie nel settore tipografico e dalla conseguente diminuzione dell'occupazione, ma che ha saputo tuttavia sviluppare la sua capacità di organizzazione, già tradizionalmente elevata (più del 53% degli addetti è sindacalizzato).

Dopo i grandi scioperi dei tipografi del 1977 e 1978 viene ritenuto un sindacato troppo debole finanziariamente per poter condurre movimenti di sciopero prolungati. Ricorrendo però alla tattica degli scioperi a scacchiera esso si è comunque schierato risolutamente in prima fila nella lotta per le 35 ore.

Decine di migliaia di lavoratori e di lavoratrici del settore tipografico hanno preso parte agli scioperi d'avvertimento in più di cento imprese a livello nazionale. Numerosi giornali non sono andati in edicola oppure ci sono andati con ritardi o con numero di pagine ridotto. In occasione della giornata di agitazione proclamata dall'IG-Metall nelle regioni settentrionali i giornali del grande gruppo editoriale reazionario Springer, particolarmente il foglio scandalistico *Bild*, era scomparsi dalle edicole della Germania settentrionale.

Una prova di forza politica

Nei sindacati della Repubblica federale tedesca circola oggi aria nuova. Gli effetti della crisi economica mondiale del 1979-1982 e la politica condotta dal governo di destra di Kohl hanno fatto vedere, anche a una parte dell'apparato burocratico socialdemocratico, che occorreva rispondere alla svolta reazionaria del governo con una svolta combattiva del movimento sindacale, se i sindacati non volevano

Si fa sempre più chiara e urgente la necessità che a fianco dei metalmeccanici tedeschi scenda in campo la solidarietà attiva dei lavoratori e delle organizzazioni sindacali degli altri paesi europei, che venga posto all'ordine del giorno un vero e proprio sciopero continentale per le 35 ore e l'occupazione, ben oltre la fermata simbolica di 15 minuti per la quale si è pronunciata anche la federazione unitaria CGIL-CISL-UIL in Italia. La solidarietà dei capitalisti si è già manifestata e non solo a parole, come ha dimostrato l'episodio dei lavoratori dell'IVECO di Torino messi in libertà dalla FIAT con il pretesto (infondato, come hanno denunciato alcuni delegati) della mancanza di pezzi dovuti allo sciopero dei metalmeccanici tedeschi.

Nell'articolo che pubblichiamo, Peter Bartelheimer, redattore di *Was Tun*, il settimanale del Gruppe Internationale Marxisten (GIM, sezione tedesca della Quarta Internazionale), fa il quadro dei problemi e dei riflessi che la lotta dell'IG-Metall ha creato nel movimento sindacale e tra i lavoratori in Germania.

essere condannati all'impo-

tenza. Mentre nell'insieme dei paesi della CEE il numero dei disoccupati è passato da 4,6 milioni nel 1975 a 12,6 milioni nel 1983, il numero dei disoccupati è triplicato in Germania nel giro di soli tre anni. I dati ufficiali sulla disoccupazione in Germania federale passano da 889.000 nel 1980 a 2.350.000 nel 1983. Durante questi anni di recessione si assiste all'introduzione massiccia delle nuove tecnologie microelettroniche nelle fabbriche e negli uffici; è stato calcolato che da tre a quattro milioni di posti di lavoro saranno soppressi entro il 1990 per questa sola ragione.

Le direzioni sindacali, abituate da più di dieci anni a collaborare con il "loro" governo socialdemocratico, sono rimaste sboccate dall'offensiva del governo Kohl; non solo per le sue conseguenze sociali (la politica di austerità del governo ha già tagliato oltre 176 miliardi di marchi - pari a circa 110.000 miliardi di lire - dopo il 1982, dalla massa dei salari), ma soprattutto per la volontà di scontro politico con i sindacati che essa manifesta.

La contro-strategia del governo Kohl

Tutti i rappresentanti del capitale parlano attualmente di ripresa, spiegano che essa è arrivata, che occorre accelerare, che la crisi ormai è alle spalle, che nel recente passato non è successo nulla di strano, che la disoccupazione tornerà a diminuire.

Questo tipo di propaganda prende di mira in particolare la rivendicazione della settimana di 35 ore. Secondo questi signori tutto dipende dai sindacati: se essi rinunceranno alle rivendicazioni "irragionevoli" tutti i problemi troveranno soluzione grazie alle "leggi del mercato"; se essi si batteranno per rivendicazioni "radicali", come



Il funerale della settimana lavorativa di 40 ore, durante una manifestazione dei metalmeccanici tedeschi pe

La vertenza dei metalmeccanici tedeschi per la ridu

**LA POSTA IN GI
NELLO SCONT
PER LE 35 OR**

*E' finita la "pace del lavoro" e aria nuova si respira nel si
Ma padronato e governo sono decisi a tener d*

la riduzione del tempo di lavoro, la ripresa non durerà e ci saranno più posti di lavoro minacciati. Una propaganda che non resta senza effetti nelle fabbriche.

Ma il governo non fa solo propaganda. Si è schierato a fianco dei capitalisti con una serie di iniziative legali. Una nuova legge prevede che nei prossimi anni i lavoratori e le lavoratrici potranno andare in pensione a 58 anni col 65% dell'ultimo salario lordo (con l'eccezione dei dipendenti delle piccole imprese con meno di 20 addetti). In questo caso i padroni avranno una sovvenzione equivalente al 35% della pensione anticipata.

I servizi pubblici non sono compresi in questa normativa che dovrebbe svolgere un ruolo centrale nella strategia negoziale del padronato e il cui obiettivo è quello di dividere il fronte sindacale. La "soluzione di ricambio" padronale alla riduzione dell'orario di lavoro prevede infatti la concessione volontaria di un miglioramento delle condizioni per i prepensionamenti, di cui tuttavia so-

lo una minima parte dei salariati potrebbe usufruire.

Nella strategia padronale è contemplata anche una "legge per lo sviluppo dell'occupazione" che dovrebbe favorire gli sforzi dei capitalisti per creare posti di lavoro precari e sottopagati: essa infatti dà la possibilità legale di ricorrere vantaggiosamente al part-time, ai contratti a tempo determinato, ai contratti di "affitto" del personale e alla diminuzione della protezione legale dei giorni e dei lavoratori in malattia.

E' stato dunque il governo, piuttosto che il movimento sindacale, a politicizzare il conflitto. Oggi la società tedesca è profondamente divisa dal conflitto per le 35 ore: la lotta per questa rivendicazione è diventata una prova di forza tra il movimento operaio e il governo del capitale.

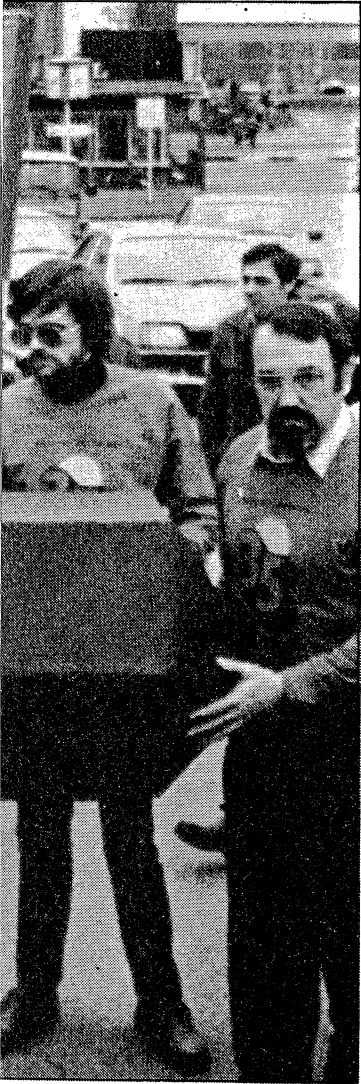
La divisione nei sindacati

Gia prima dell'inizio della lotta per le 35 ore l'unità formale delle federazioni sindacali che aderiscono alla Deutsche

Gewerkschaftsbund (DGB) è andata in pezzi. E questa profonda divisione del movimento sindacale è l'ipoteca più pesante sull'esito della lotta.

Otto federazioni sindacali si sono alleate nella lotta per le 35 ore: oltre all'IG-Metall e all'IG-Druck und Papier (IGDP) si sono pronunciati in questo senso i sindacati del commercio, delle banche e assicurazioni (HBV), dei postelegrafonici, del legno e delle materie sintetiche, dell'orticoltura, dell'agricoltura e silvicoltura, e il sindacato della scuola (GEW). Anche il sindacato dei pubblici servizi, trasporti e telecomunicazioni (öTV), che con un milione e centosettantamila iscritti è il secondo sindacato della Germania federale, si è pronunciato per la settimana di 35 ore e per la solidarietà con l'IGM, dopo un lungo dibattito, nella sua conferenza nazionale dell'11 aprile scorso.

Dall'altra parte cinque federazioni sindacali rigettano pubblicamente la solidarietà con l'IG-Metall: sono il sindacato degli edili



le 35 ore.

zione dell'orario

CO
RO
E

ndacato tedesco.

uro...

(IGBSE), quello dei minatori, quello dei chimici, quello dei tessili e dell'abbigliamento, quello dell'alimentazione e ristorazione. Da tempo questi sindacati si sono orientati per negoziare con il padronato e governare la regolamentazione dei prepensionamenti anticipati, con l'obiettivo di ottenere in questo modo miglioramenti delle norme proposte in materia.

C'è tuttavia un secondo tipo di differenziazione in seno ai sindacati - nella stessa IG-Metall - che minaccia la mobilitazione. Una legge reazionaria del 1952 sulle relazioni industriali ha permesso una rappresentanza operaia divisa: da una parte c'è il consiglio d'impresa (Betriebsrat), eletto da tutti i dipendenti (iscritti e non iscritti al sindacato) e che beneficia delle disposizioni legali in materia di gestione, essendo pertanto tenuto alla "pace del lavoro"; dall'altra c'è il comitato degli "uomini di fiducia" del sindacato (delegati) eletti dai soli iscritti.

E' vero che l'80/90%

dei membri dei consigli di impresa appartiene alle federazioni sindacali della DGB. Ma nelle grandi aziende si sono stabilite certe forme particolari di "collaborazione tra le parti sociali" - tra i cosiddetti "principi dei consigli d'impresa" e i padroni - per cui oggi questi rapporti rappresentano per l'IG-Metall un grosso ostacolo alla mobilitazione nelle grandi imprese.

Un inizio di riorientamento

In tali difficili condizioni non si può sottolineare a sufficienza quanto la lotta per le 35 ore può essere il punto di partenza di un indispensabile riorientamento della strategia sindacale.

Per la prima volta diverse grandi federazioni sindacali lottano per lo stesso obiettivo comune, invece di battersi ciascuna gelosamente per la propria autonomia. E per la prima volta una grande parte del movimento sindacale lotta per una rivendicazione che rompe con la logica del sistema capitalistico.

L'introduzione immediata della settimana di 35 ore viene giustificata con la necessità di creare almeno un milione e mezzo di nuovi posti di lavoro in Germania federale. I prepensionamenti volontari a 58 anni, per contro, non libererebbero che 27.000 posti di lavoro all'anno. L'aumento dei ritmi, infatti, è tale che non si trovano quasi più lavoratori anziani nel settore metalmeccanico (l'inabilità al lavoro ha fatto scendere l'età media dei salariati, i quali escono dalla vita attiva a 58 anni già dal 1982).

Per la prima volta si possono leggere nei materiali d'agitazione sindacale, in particolare in quelli dell'IG-Metall, degli accenti anticapitalistici. Viene spiegato infatti che, tenuto conto della rivoluzione tecnologica, non ci sarà un altro "miracolo economico": la "ripresa" promessa dal padronato e dal governo non farà diminuire i tassi di disoccupazione; e una crescita economica nelle attuali condizioni non farà che accelerare la catastrofe ecologica.

Come è stata preparata la lotta

E' pure la prima volta nella storia dell'IG-Metall che il sindacato non si limita a "inserirsi" in un conflitto perché questa volta, contrariamente a ciò che accadeva in passato, la mobilitazione dei lavoratori non è garantita puramente e semplicemente dalla disciplina sindacale. La propaganda del padronato e del governo non resta senza influenza tra i lavoratori più disorientati.

La fiducia nelle organizzazioni sindacali è andata negli ultimi anni declinan-

do. In queste difficili condizioni la direzione sindacale si è trovata costretta a promuovere misure di mobilitazione difese per anni inutilmente dai sindacalisti più combattivi.

* In numerose imprese sono stati costituiti circoli di lavoro da parte degli "uomini di fiducia". I circoli, aperti a tutti, mettono insieme dati e informazioni sullo stato economico dell'azienda, sui posti di lavoro soppressi, sulle minacce di licenziamento, e in questo modo favoriscono la discussione tra i lavoratori. Viene calcolato il numero di assunzioni supplementari che si renderebbero necessarie con l'introduzione della settimana di 35 ore e si mettono a punto le modifiche da apportare all'organizzazione produttiva e al funzionamento delle macchine. Si preparano azioni volte a impedire che il padrone compensi la futura riduzione dell'orario con un puro e semplice aumento dei ritmi di lavoro. Si promuovono azioni spettacolari per popolarizzare tra i lavoratori i risultati di questo lavoro (per esempio installando delle sedie vuote, che rappresentano i colleghi licenziati negli ultimi anni, durante le assemblee d'azienda).

* Per animare questo lavoro di mobilitazione l'IG-Metall ha organizzato nazionalmente in tutti i luoghi di lavoro una consultazione a cui hanno preso parte più di 600.000 metalmeccanici.

* Per la prima volta sono state organizzate assemblee sindacali in certe fabbriche o in certi quartieri.

* Con l'appoggio dell'IG-Metall e spesso - troppo spesso - contro la volontà dei membri dello stesso IG-Metall che siedono nel consiglio d'azienda e che sono attaccati alla pratica della collaborazione di classe, è stato organizzato il rifiuto dello straordinario, per consentire invece nuove assunzioni.

* Per la prima volta, ancora, i sindacati hanno assunto forme di mobilitazione e di azione introdotte dai nuovi movimenti sociali (movimento per la pace, movimento ecologista). Naturalmente numerose iniziative sono rimaste nel quadro della routine burocratica dell'apparato. Ma in ogni città i sindacati sono scesi nelle strade e hanno dato vita ad azioni di popolarizzazione della lotta e delle sue rivendicazioni.

* Ugualmente per la prima volta la direzione dell'IG-Metall ha lanciato ufficialmente un appello per lo sviluppo di un largo movimento di solidarietà. In numerose città, indipendentemente dai sindacati, sono apparsi comitati di quartiere e comitati d'azione per le 35 ore. Benché stimolati, naturalmente, dalla sinistra più radicale e socialista questi organismi sono stati riconosciuti dalle istanze locali dei sindacati, e collaborano con essi.

Peter Bertelheimer

Ora se ne discute anche nel nostro paese

Una strada obbligata per difendere l'occupazione

La lotta dei metalmeccanici tedeschi per la settimana lavorativa di 35 ore ha assunto, col passare delle settimane e con l'inasprirsi dello scontro sociale in quel paese, una valenza sempre più sovranazionale. In un'Europa segnata dalla drammatica realtà di venti milioni di disoccupati, la battaglia per il lavoro che l'IG-Metall sta portando avanti indica infatti l'unica possibile e realistica soluzione per i lavoratori. Non è un caso che anche in Italia, in questi ultimi mesi, l'esperienza tedesca sia al centro dell'interesse di ampi settori del sindacato e la tematica delle 35 ore sia diventata ormai un punto di riferimento obbligato del dibattito sindacale.

Sono anni che i dirigenti sindacali parlano di necessità di difendere l'occupazione. Sono anni che ripetono che all'occupazione bisogna sacrificare tutto, comprese fette di salario. Ma fino ad oggi la strategia dei sacrifici in cambio dell'occupazione ha prodotto soltanto disastri, favorendo, e non certo arginando, l'attacco padronale al posto di lavoro.

Sulla riduzione dell'orario di lavoro, in tutti questi anni, le direzioni confederali o hanno messo la sordina o hanno presentato questo obiettivo in maniera tale da renderlo inefficace e marginale sul piano della contrattazione e assai poco mobilitante e significativo per i lavoratori.

La riduzione dell'orario è stata infatti presentata sempre in maniera strettamente subordinata alle esigenze capitalistiche di utilizzazione degli impianti. Qualsiasi ipotesi di riduzione secca e generalizzata, alla maniera dei metalmeccanici tedeschi, o è stata esclusa (in particolare dalla CGIL) o è stata collocata in un quadro di altri pesanti sacrifici per i lavoratori (riduzione del salario a spese dei lavoratori, secondo l'impostazione caldeggiata negli ultimi anni da Carniti).

Oggi tutti sembrano convertirsi alla prospettiva delle 35 ore. Dietro questo mutamento di indirizzi politici c'è la forza dei fatti, c'è la drammatica realtà di un esercito di disoccupati destinato a crescere a dismisura se non verranno trovate soluzioni adeguate. C'è infine la forza trascinante di una grande lotta, quella appunta degli operai tedeschi.

In questo quadro, va segnalata, in particolare, la svolta della CGIL. Dopo aver sottovalutato e marginalizzato per anni la tematica della riduzione dell'orario, la CGIL oggi cambia strada.

Una ricerca faticosa si è sviluppata ai vari livelli della confederazione e sotto la spinta di esigenze diverse. Hanno cominciato, nei mesi scorsi, i settori di sinistra della FIOM, per esempio la FIOM di Brescia, impegnati a capire le ragioni del fallimento della strategia confederale e a individuare strade alternative. Per questi settori la redistribuzione dell'orario di lavoro, nella versione della CISL, è apparsa la possibile strada alternativa per vincere la battaglia per il lavoro in Italia.

Oggi a questo obiettivo è arrivato anche il vertice della confederazione, come è apparso chiaramente dai lavori dell'ultimo direttivo nazionale della confederazione. Nella relazione introduttiva, Fausto Vigevani, a nome della segreteria, ha detto che sulla questione della occupazione non possono essere fatti aggiustamenti di linea, né si può semplicemente "voltare pagina". Occorre cambiare libro, occorre passare dal costo del lavoro alla redistri-



buzione del lavoro.

Tutto positivo dunque? Anche qui in Italia si apre finalmente la prospettiva di una grande lotta per le 35 ore?

Ci sembra di no. Ci sembra che l'esempio dei metalmeccanici tedeschi, nel dibattito sindacale italiano, venga dimezzato e svuotato di molta parte della sua carica e del suo significato.

IG-Metall si batte per le 35 ore senza perdita di salario e in questo soprattutto consiste la forza mobilitante della sua battaglia, da questo soprattutto trae forza e credibilità l'iniziativa del più forte sindacato tedesco.

Il vertice della CGIL, invece, di fronte al fallimento ormai palese della sua strategia, vuol portare su un altro terreno quella stessa strategia, non certo rinunciare ad essa. Vigevani ha infatti indicato con estrema chiarezza due condizioni necessarie, a suo giudizio, per impostare questa nuova battaglia per il lavoro: da una parte che ci si muova decisamente e tempestivamente, come sindacato, per attuare la riforma della scala mobile, in modo da anticipare il nuovo prevedibile attacco del padronato; dall'altro che sia definitivamente chiaro che i costi della riduzione dovranno essere ripartiti tra imprese, lavoratori e Stato. Sui costi che i lavoratori dovranno addossarsi nella prossima fase, Vigevani è stato addirittura puntiglioso. "Una politica salariale - ha detto - che pretenda di fuire degli incrementi di produttività è incompatibile con una linea per l'occupazione, così come è improponibile una linea che pretenda di realizzare sostanziali e drastiche riduzioni di orario nell'invarianza assoluta del salario".

Anche il PCI arriva oggi a fare i conti con la tematica della riduzione dell'orario di lavoro. Essa è infatti al centro di un insieme di proposte avanzate dal PCI nei giorni scorsi, nell'ambito delle iniziative elettorali del partito. Tra le tante proposte "per difendere l'occupazione" c'è anche quella "di una riduzione della durata media della settimana lavorativa, fino a raggiungere le 35-36 ore". Per il momento il PCI non dice nulla sulla questione dei costi dell'operazione né sul possibile percorso di lotta per arrivare al traguardo. Su quest'ultimo aspetto, d'altra parte, il silenzio è generale.

Oggi dunque in Italia, il tabù imposto in passato sulla tematica delle 35 ore sembra caduto. Il rischio è però che questo obiettivo, per come viene affrontato e presentato, si bruci rapidamente agli occhi dei lavoratori, perdendo credibilità prima ancora che si arrivi a mettere in piedi un'iniziativa di lotta per la riduzione dell'orario. Soprattutto dopo i colpi inferti al salario dall'accordo del 22 gennaio, l'anno scorso, e dal decreto di Craxi quest'anno.

L'unica strada per evitare un tale rischio è che i settori critici del sindacato, i consigli di fabbrica, i settori più combattivi dei lavoratori si appropriino decisamente dell'obiettivo delle 35 ore, lo mettano al centro del loro dibattito, della loro iniziativa, della loro battaglia per modificare la strategia del sindacato.

Ma spezzando veramente la logica delle compatibilità e dei sacrifici, adottando fino in fondo la linea dei metalmeccanici tedeschi: settimana lavorativa di 35 ore senza perdita di salario per i lavoratori.

Margherita Luna



L'approvazione del provvedimento del governo da parte del Parlamento non chiude lo scontro sul salario

Quale dopo decreto?

Craxi ha ottenuto, alla fine, la fiducia del Senato ma non c'è stata, nella sostanza, una vittoria politica del governo. Però gli effetti economici del provvedimento restano, e il padronato è pronto per tornare di nuovo all'attacco. Occorre una riflessione sulle ragioni e sulle responsabilità che hanno impedito alle grandi potenzialità di lotta espresse di tradursi in una piena vittoria dei lavoratori. L'iniziativa futura dei consigli e la battaglia per un referendum abrogativo.

La lunga vicenda del decreto contro la scala mobile, conclusasi con l'approvazione del decreto-bis in Parlamento, impone uno sforzo di riflessione rilevante a tutti coloro che, nei mesi scorsi sono stati impegnati nella lotta per impedire che Craxi l'avesse vinta.

Per il valore esemplare della vicenda, sarebbe gravemente errato, a nostro avviso, un atteggiamento che tendesse a dire "si ricomincia da capo" oppure "voltiamo pagina". Tutte le scelte che nei prossimi mesi verranno fatte, dal padronato e dai vertici sindacali ma anche dai settori di avanguardia operaia che hanno guidato le lotte nei mesi scorsi, avranno come punto di riferimento obbligato la vicenda del decreto. Per questo un dibattito franco e approfondito sull'intera vicenda, da sviluppare in tutti i consigli di fabbrica, ci sembra il primo compito che i delegati dovrebbero assolvere nelle prossime settimane: per capire dove sono stati e in che cosa sono consistiti i momenti di caduta, per non arrivare impreparati ai prossimi attacchi che si delineano.

Per parte nostra, vogliamo mettere l'accento sui seguenti elementi di giudizio.

Il bilancio della vicenda del decreto

1) Una vittoria politica del governo non c'è stata, *nella sostanza*; la svolta autoritaria e decisionistica rappresentata dall'atto di forza del 14 febbraio è salutata con enfasi, in quanto tale, da padroni e stampa borghese, è abortita sul nascere. La forte iniziativa dei consigli contro il primo decreto, la straordinaria mobilitazione dei lavoratori che hanno risposto con forza all'appello dei CdF, l'ostruzionismo condotto in Parlamento dalla sinistra hanno bloccato e vanificato la manovra di Craxi.

In Italia i rapporti di forza politici, il peso organizzato dei lavoratori, l'esistenza di un tessuto di quadri operai di base non disposti a inghiottire tutte le amare medicine dell'austerità capitalistica, non consentono ancora al padronato e alle forze di governo di battere facilmente la strada delle scelte unilaterali, dello scontro frontale senza mediazioni. Ma se questo è vero, occorre però anche tenere nel debito conto tutti gli elementi negativi che la vicenda ha

evidenziato. Le potenzialità sono emerse con chiarezza soprattutto durante la vicenda del primo decreto, mentre invece, di fronte al decreto-bis, la risposta, sia a livello di massa e di iniziativa politica dei settori di sinistra del sindacato, sia nelle aule del Parlamento, è stata assai più debole e ha consentito al governo di trarre alcuni frutti politici dal colpaccio del 14 febbraio. Craxi infatti il decreto se l'è portato a casa, sia pure dimezzato, e la faccia non l'ha completamente persa, come invece era possibile.

2) Ma se l'attacco antioperaio sul piano politico è stato in parte vanificato, per le contraddizioni che la lunga vicenda ha fatto esplodere nella maggioranza di governo, per l'evidente logoramento che la scelta decisionistica di Craxi ha subito alla prova dei fatti, non altrettanto può dirsi dell'attacco economico e sociale che i lavoratori hanno subito e che, non dimentichiamolo, era l'oggetto prioritario del progetto padronale e governativo.

Il decreto rappresenta un duro attacco al potere d'acquisto dei salari, un altro significativo passo avanti di quel progetto di smantellamento della scala mobile ai cui danni il padronato italiano lavora con accanimento. La scala mobile rimane nel mirino della Confindustria, come le recenti dichiarazioni del neo-presidente Lucchini lasciano intendere fin troppo chiaramente. E il decreto ha aperto un altro varco al padronato. Su questo non possono, non debbono esserci dubbi.

Dopo l'accordo del 22 gennaio dell'83, il pesante attramento subito dal movimento operaio alimentare e non sopirà certo gli appetiti padronali. Non diversamente il decreto convertito in legge rafforza la linea del padronato mentre disarma le difese dei lavoratori. Da questo punto di vista, dunque, dobbiamo parlare chiaramente di un'altra sconfitta dei lavoratori, di un'altra sconfitta del movimento operaio. Con un padronato che continua a vedere premiati, sia pure con qualche difficoltà sul piano della gestione politica, i suoi attacchi, i lavoratori continueranno a essere sulla difensiva, a subire i colpi senza possibilità reale di risposta.

3) I risultati ottenuti dai lavoratori sul piano politico sono ben al di sotto di quanto sarebbe stato possibile realizzare. E' stata

respinta la provocazione di Craxi, perlomeno gli aspetti più plateali di quella provocazione. Ma non si è ottenuta quella vittoria che invece era possibile ottenere. C'è un divario enorme tra i risultati e le potenzialità di lotta espresse dai lavoratori e dall'iniziativa dei consigli durante la prima fase del movimento.

La linea della mediazione alla fine prevalse, la linea Lama, Del Turco nella CGIL e nel movimento, la linea dell'opposizione costruttiva nelle aule del Parlamento, hanno avuto come effetto soltanto quello di concedere fiato al governo, di fornirgli appigli per portare in porto la sua operazione antioperaia.

Il vertice della CGIL ha fatto di tutto per evitare che le mobilitazioni dei lavoratori sfociassero nello sciopero generale, frammentando e disperdendo la lotta, soprattutto dopo il 24 marzo, in azioni dimostrative di nessuna efficacia politica. E in Parlamento il PCI ha seguito una linea egualmente tesa a smussare la rigida opposizione del primo momento.

La proposta di referendum

In modo particolare questo è emerso durante la discussione sul decreto-bis: il PCI ha presentato un numero esiguo di emendamenti (per legittimare la linea del "confronto costruttivo") poi, di fronte al ricorso alla fiducia, non ha sfruttato tutti gli accorgimenti tecnici, per esempio la dissociazione degli appartenenti al gruppo, che avrebbero permesso abbastanza facilmente di far saltare l'operazione del governo. In altre parole, il PCI e la CGIL hanno sì raccolto la grande spinta di massa promossa dai consigli contro il decreto, ma l'hanno canalizzata su un obiettivo diverso da quello voluto dai lavoratori e dagli stessi consigli di fabbrica. La lotta per il "no" al decreto si è trasformata, sotto la direzione della CGIL e del PCI in una prova di forza politica e nulla più.

4) Il movimento dei consigli, com'era in parte scontato, non ha retto alla prova di una lotta lunga e complessa come quella contro il decreto. La scelta della CGIL di buttare tutto il suo peso nella mobilitazione ha diviso politicamente il movimento: da una parte quelli che ritenevano necessario continuare a mantenere in piedi un'iniziativa autonoma dei consigli,

dall'altra quelli che volevano delegare tutto alla CGIL e al PCI. Questi ultimi, nei fatti, hanno avuto partita vinta. La mancanza di una solida esperienza di coordinamento e di lotta d'opposizione nel sindacato, la scelta dei settori di sinistra dell'apparato di richiamare all'ordine i consigli, infine le difficoltà obiettive hanno fatto il resto, disarmando anche i settori dei delegati più combattivi.

Dopo il 24 marzo e per tutta la fase del decreto-bis, l'iniziativa dei consigli è stata infatti assai debole. Ovviamente questo non significa che la straordinaria esperienza di autorganizzazione dei CdF possa essere cancellata con un colpo di spugna. Al contrario è un dato che pesa e peserà nelle future vicende del sindacato, nella riflessione dei settori d'avanguardia, nella stessa pratica politica di questi settori.

5) La conclusione della vicenda decreto impone di muoversi tempestivamente per prevenire nuovi colpi al salario, per recuperare quanto i lavoratori hanno perso, per bloccare nuovi ricatti e manovre di divisione da parte dei vertici CISL-UIL. Il PCI ha rinunciato alla strada maestra per difendere gli interessi dei lavoratori, che era quella di bloccare il decreto in Parlamento. Subito dopo l'approvazione del decreto ha però parlato di un referendum popolare per riprendere i punti di contingenza tagliati. Non sappiamo quanta reale volontà politica ci fosse in questa indicazione; quanto pesassero invece preoccupazioni di tipo elettorale. Sta di fatto che oggi quella del referendum è la sola via che rimane per un'iniziativa centrale e unificante che metta sulla difensiva forze padronali e settori sindacali moderati. La massima pressione deve essere esercitata dunque perché il PCI tenga fede ai suoi impegni e comunque in questa direzione vanno organizzate le forze sindacali che hanno lottato contro il decreto, a cominciare dai CdF.

Il dibattito sui contenuti di una nuova strategia sindacale e sui modi per farla marciare e diventare egemone nel sindacato rimane infine il problema di fondo con cui devono fare i conti quanti, e sono numerosissimi, nella vicenda del decreto hanno evidenziato il loro dissenso verso la linea dei sacrifici operai. Elettra Deiana



TEMI E INTERVENTI

Come non funziona il fisco

Un aspetto della truffa fiscale: la voluta inefficienza dell'apparato tributario. Sul tema ci ha inviato questo intervento una lavoratrice di un ufficio delle imposte.

L'articolo 53 della Costituzione recita: "Tutti i cittadini sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva". Quindi, in teoria, chi ha più reddito, più deve pagare. In realtà è noto che il dettato costituzionale non è rispettato perché in Italia a pagare le tasse sono soltanto i lavoratori dipendenti i cui redditi sono dichiarati da altri (quindi senza possibilità di evasione) mentre questi "altri", e cioè in genere coloro che usufruiscono di un'altra fonte di reddito, godono di privilegi legislativi e delle possibilità di evadere facilmente.

Una situazione questa non nuova, anche recentemente riconfermata dai dati forniti dal ministro delle Finanze Visentini. Ecco alcune perle del suo rapporto (riguardano i redditi dichiarati per il 1981): operai, reddito lordo medio 8,7 milioni; pensionati 5,4; imprenditori 8,4; commercianti 7,8; impiegati 11,7; medici 22; avvocati 15; ingegneri 19; gioiellieri 8; albergatori 9; ristoratori 7; baristi 6; macellai 6. Viene da chiedere a costoro: Ma chi ve lo fa fare? Invece di aprire un'attività è meglio che andiate in fabbrica alla FIAT (ammesso che vi assumano).

In Italia, indicano le statistiche internazionali, la pressione fiscale è inferiore di 6-7 punti percentuali alle medie dei paesi simili, pur avendo essa il più alto prelievo sul lavoro dipendente.

Il perché lo si capisce considerando che la composizione del gettito dell'IRPEF è data per il 79,6% dall'imposta sui redditi da lavoro dipendente e per il restante 20,4% dagli altri redditi (6,8% imprese minori, 6,4% partecipazioni, 2,9% lavoro autonomo, 2,7% fabbricati, 0,7% capitale, lo 0,4% impresa, 0,3% redditi da terreni ecc.).

Da parte dei lavoratori l'ingiustizia fiscale è stata denunciata insistentemente più volte e più volte è stata al centro di iniziative di mobilitazione. Dal 1977 la federazione CGIL-CISL-UIL ha aperto un contenzioso con il ministero delle Finanze. Negli ultimi anni la pressione su questo problema ha indotto a varare una serie di misure di certificazione fiscale (come le bolle di accompagnamento, le ricevute fiscali, i registratori di cassa, il ripristino delle scritture contabili e così via) che avrebbero dovuto colpire l'evasione.

Ma i soggetti interessati hanno sempre trovato il modo, grazie a complicità occulte e non, di aggirare la legge, rilasciando certificati per importi minori o non rilasciandoli affatto.

Un grosso aiuto a questa evasione viene dato quotidianamente dalla burocrazia e dalla disorganizzazione degli uffici tributari: carenza di personale soprattutto dover servirebbe, inutili lavoro d'ufficio, pratiche inefficaci ma estenuanti, circolari ministeriali che rallentano e intasano il lavoro. Si aggiunga il proliferare di multe di importo irrisorio, magari per infrazioni di carattere puramente formale, che però sottraggono risorse ad un effettivo lavoro di accertamento della vera evasione.

E' un discorso scontato affermare che la giustizia fiscale deve essere un terreno prioritario per il movimento operaio. Eppure non è male ricordare che la quantità di risorse potenzialmente recuperabili da questa battaglia potrebbe coprire oggi, ad esempio, le necessità del miglioramento qualitativo e quantitativo di servizi sociali tutt'ora inadeguati e di un piano di sviluppo dell'occupazione giovanile; e ancora ne avanzerebbe!

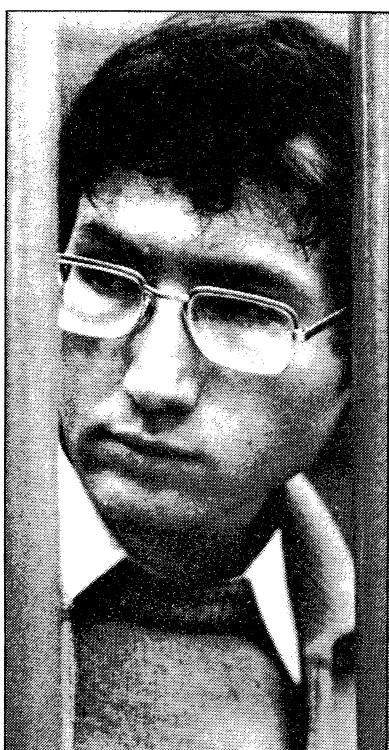
Carla, Torino



interni



Oreste Scalzone



Il pentito Carlo Fioroni



Il giudice Calogero

La Corte, pregiudizialmente ostile agli imputati, ha voluto ad ogni costo confermare l'impalcatura — ideologica prima ancora che giuridica — che è stata la base in questi anni della legislazione di emergenza. E' mancata — e in questo ha una responsabilità pesante il PCI — la mobilitazione dell'opinione pubblica e della sinistra. La scandalosa posizione di Violante sull'Unità: "sentenza equilibrata".

Intervista a Emanuele Battain, avvocato del collegio di difesa del 7 aprile

VENDETTA DI STATO

"Una sentenza politica per salvare il teorema Calogero"

Forse la domanda ti sembrerà strana ma mi viene spontanea: come hai vissuto personalmente la sentenza del 12 giugno?

Con angoscia, e non trovo un'altra parola più adeguata. Ma l'intera vicenda del 7 aprile, e soprattutto questi assurdi 16 mesi di dibattimento, sono stati un fatto importante per la mia vita di avvocato e di militante del movimento operaio.

Vedi, a volte si esita ad usare termini come "Stato borghese", "apparati repressivi dello Stato", "giustizia di classe" perché è una terminologia che non usa quasi più nessuno. Poi, uno come me, che è politicamente sulla breccia da tanti anni, vede e tocca con mano, vive un'esperienza allucinante come quella che iniziò il 7 aprile 1979 e allora reimpara ciò che sapeva già. Quei termini non sono altro che il modo più sintetico per chiamare le cose con il loro nome.

La sentenza è stata una sentenza politica. Smentire il teorema Calogero non era possibile o sarebbe caduta l'intera impalcatura ideologica costruita con il pretesto del terrorismo, la credibilità delle leggi speciali e del sistema giudiziario in Italia.

Nell'intervista che Bandiera rossa ti fece dopo la requisitoria eri stato abbastanza pessimista. Sembrava che te l'aspettassi. Perché?

A dire il vero, non ero il solo ad essere pessimista, anche se la sentenza va al di là delle previsioni più nere. Proprio perché mi era chiara la natura del processo, mi era anche chiaro che solo una mobilitazione dell'opinione pubblica avrebbe potuto evitare quel che è poi successo.

Questa mobilitazione non c'è stata e il processo si è svolto in un voluto si-

lenzio di stampa, se si fa eccezione della tenace battaglia del *Manifesto*.

Il confronto era quindi del tutto impari: il teorema Calogero aveva dalla sua parte esigenze vitali del regime; la difesa aveva dalla sua le più elementari norme del diritto. E la sproporzione è evidente.

E' stato determinante per la sentenza l'atteggiamento del PCI e non, come alcuni credono, perché esso sia stato il burattinaio che ha mosso Calogero e ispirato l'intera trama antidemocratica. Con il suo atteggiamento il Partito comunista ha addormentato la coscienza di quella parte del paese e dell'opinione pubblica che avrebbe dovuto mobilitarsi contro la logica dell'intera vicenda del 7 aprile.

Un risveglio c'era stato durante il dibattito parlamentare sull'autorizzazione all'arresto di Toni Negri, poi si è tornati indietro e tutto è piombato nel silenzio. Il 13 giugno è poi comparso sull'*Unità* un breve ma significativo commento di Luciano Violante. Della sentenza viene detto che è "equilibrata" e poiché essa riconferma in pieno il teorema Calogero, l'intera operazione viene condivisa e avallata.

Anche l'argomento che per un giudizio più completo bisognerebbe aspettare di conoscere le motivazioni della sentenza è incredibile, vista la gravità di ciò che è già emerso dal dibattimento e dalla sentenza.

Fiducia completa ai pentiti

Puoi spiegare, brevemente, in che cosa consiste la gravità della sentenza?

Dibattimento e sentenza hanno messo in luce alcuni elementi su cui chiunque, anche Violante, se vuole, può farsi un'idea chiara su come si sono

svolte le cose.

L'elemento di maggiore gravità è questo: vi era nella Corte, in particolare nel presidente e nel giudice a latere, la ferma, incrollabile e aprioristica determinazione di confermare punto per punto le tesi originarie dell'accusa. Viene riconfermata la tesi di una fantomatica quanto multiforme organizzazione eversiva, sempre e sostanzialmente uguale a se stessa nel corso degli anni. E il carattere volgarmente abietto dell'attività degli imputati qualificati dal pubblico ministero "ladri, rapinatori, falsari, sequestratori" e come tali puntualmente e pesantemente condannati.

Questo pregiudizio della Corte è apparso inequivocabilmente nel corso del processo: nessuna richiesta della difesa è stata mai accolta in un dibattimento che si è snodato per ben 179 udienze; su 500 testimoni proposti dalla difesa solo 17 sono stati ammessi a deporre; le fonti favorevoli all'accusa e quelle favorevoli alla difesa sono state trattate in modo palesemente e incredibilmente differenziato. Ti do alcuni esempi. Un teste dell'accusa colto a non dire la verità non è stato neppure ammonito. Una teste della difesa è stata arrestata in aula perché la sua deposizione contrastava con le affermazioni di un pentito; e pentiti sono stati redarguiti perché ridimensionavano le loro accuse.

Infine non una delle numerosissime imputazioni, grandi e piccole, è caduta e le pene per i reati associativi sono state le massime previste dalla legge.

Ma il fatto che la Corte voleva a qualunque costo pervenire ad una conferma del teorema Calogero, così come era stato originariamente confezionato, risulta clamorosamente dall'accertamento della responsabilità di alcuni imputati nel sequestro e omicidio di

Saronio e nel tentato sequestro Duina.

La prova dell'asserita responsabilità degli imputati è fondata sulle dichiarazioni di Fioroni e specialmente di Casirati; tutti gli altri elementi hanno un carattere di puro contorno e non rappresentano né una prova né un indizio serio delle responsabilità.

Ebbene, è Casirati che afferma di aver concordato con l'organizzazione l'esecuzione e le modalità del sequestro ed è Fioroni concorrente nell'esecuzione che afferma di aver "arguito" che il sequestro era stato deciso dall'organizzazione, anche se la comunicazione esplicita della decisione sarebbe stata data a lui, militante politico, dal malavitoso Casirati, anziché dai suoi compagni. E questo appare, già in sé, evidentemente incredibile.

Per quanto riguarda poi il tentato sequestro Duina è esclusivamente Casirati ad affermare di averlo eseguito in accordo con l'organizzazione.

In conclusione, senza credere ciecamente a Fioroni e specialmente a Casirati non era possibile condannare per il sequestro e l'omicidio Saronio e per il tentato sequestro Duina.

Ma, come è noto, Fioroni non solo non si è presentato a confermare le sue fantasiose accuse e a confrontarsi con gli imputati (e cioè più che con Negri e Pancino assenti, con la Marelli e Monferdin) ma è stato fatto scappare dagli organi dello Stato, servizi segreti e presidenza del Consiglio prima e svariati giudici poi.

Con la fuga, Fioroni è stato sottratto al confronto e alla verifica del dibattimento che avrebbero rese palesi le sue menzogne. Nessuno dei grandi pentiti, Peci, Savasta ecc. — che pure rischiavano quanto e più di lui — ha goduto di un simile trattamento di favore.

Ricordo inoltre che l'avvocato di Fioroni ha scritto per ben due volte di essere convinto, in base agli elementi in suo possesso, dell'innocenza di Negri, Marelli, Monferdin e Pancino nel delitto Saronio e che la Corte si è rifiutata di assumerlo come testimone.

Casirati, invece, come saprai, si è presentato a deporre ma si è rifiutato di rispondere alle contestazioni della difesa; prima del rifiuto, in sé abbastanza eloquente, ha fatto delle dichiarazioni così grossolanamente assurde e contrarie alla più elementare logica ed è caduto in tali contraddizioni da rendere letteralmente grottesca la sua deposizione.

Necessaria una iniziativa politica

Ricordo solo una delle innumerevoli perle dell'interrogatorio di questo personaggio, che si potrebbe definire da operetta, se non ci fossero di mezzo un morto e cinque secoli di carcere. Egli ha sostenuto che avrebbe dovuto portare il sequestratore Saronio in una casa di Padova fornita dall'organizzazione ma che la morte immediata dell'ostaggio glielo impedì, senza che nessuno dei "mandanti" gliene chiedesse spiegazione.

Ora, se la Corte ha creduto a Fioroni e si è fatta prendere letteralmente per i fondelli da uno come Casirati, ciò vuol dire che voleva ad ogni costo riconfermare il teorema Calogero che senza Casirati e Fioroni sarebbe andato in pezzi.

La condanna per i reati Saronio e Duina ha, quindi, il duplice scopo di avvalorare la credibilità del duo Fioroni-Casirati per mantenere in piedi il teorema e, nello stesso tempo, di bollare di infamia la pretesa organizzazione. Essa rappresenta la prova più chiara del pregiudizio della Cor-

te e delle sue intenzioni.

La Corte, appoggiata in ciò dalla quasi totalità dei mass-media, incoraggiata dagli esiti del dibattito parlamentare sull'autorizzazione all'arresto di Toni Negri, ha voluto "massacrare" gli imputati ed un'area politica "scomoda" in ogni caso per il regime.

Il messaggio della sentenza è chiarissimo: prima di tutto, chi sia stato o voglia essere protagonista di comportamenti contestatori ed eterodossi va bastonato a sangue; in secondo luogo, come affermano i 36 giudici redattori del noto documento, l'emergenza (e cioè la legislazione, i poteri speciali e le mentalità che vi sono connesse) deve continuare all'infinito.

E adesso?

E adesso ci saranno i ricorsi in Appello e in Cassazione. Ma il problema politico resta immutato, anzi la sentenza di primo grado complica ulteriormente le cose. Se la magistratura non ha voluto smentire praticamente nulla dell'istruttoria, a maggior ragione non vorrà smentire l'istruttoria più la sentenza. Ad ogni passo avanti, l'obbligo della riconferma del teorema Calogero diventa più stretto.

La mobilitazione di vasti settori dell'opinione pubblica e soprattutto della classe operaia, che è l'obiettivo ultimo del clima di violazione dei diritti democratici creatosi in Italia, è assolutamente indispensabile; le iniziative di limitati settori della sinistra, di intellettuali o piccoli gruppi parlamentari non bastano.

Questo vuol dire che bisogna assolutamente vincere la battaglia nella sinistra a cui l'atteggiamento gravissimo del PCI e del PSI hanno tolto gli strumenti indispensabili di comprensione del rischio che tutti stiamo correndo.

Intervista a cura di M.P.



DOSSIER/Il convegno operaio della LCR

DAI CONSIGLI PER CAMBIARE

*Le lotte operaie in Italia e in Europa
per il lavoro e contro le politiche di austerità*

Il convegno operaio della LCR, svoltosi a Torino nei giorni 1 e 2 giugno, ha rappresentato un momento di dibattito e di confronto tra diverse esperienze di lotta e differenti posizioni politiche.

Un apporto essenziale è venuto dai compagni stranieri intervenuti al convegno. Il compagno Eric Toussaint del sindacato del pubblico impiego belga, ha portato l'esperienza di lotta del suo paese contro la politica di austerità, soffermandosi in particolare ad analizzare la dinamica sociale e sindacale sfociata nello sciopero generale del febbraio scorso; il compagno Patrice Lorson, funzionario sindacale della CFDT, ha illustrato la lotta della Talbot e i rapporti tra lavoratori e governo Mitterrand nell'attuale congiuntura politica; infine un compagno tedesco, Leo Spaidel, responsabile di un'organizzazione dei disoccupati legata all'IG-Metall, ha spiegato l'esperienza di lotta dei metalmeccanici tedeschi impegnati in un duro braccio di ferro con il padronato di quel paese per la settimana lavorativa di 35 ore.

Sulla situazione italiana hanno portato il loro contributo di idee e di proposte dirigenti sindacali della CGIL e della CISL, esponenti del movimento dei consigli, rappresentanti del coordinamento dei cassintegrati della FIAT. Al centro del dibattito ci sono stati alcuni problemi nodali per il movimento operaio in questa fase: il destino politico dei consigli, dopo l'eccezionale esperienza dei mesi scorsi, in primo luogo, e poi il tipo di strategia sindacale da costruire oggi, per uscire dall'impasse. Il compagno Aldo Bologna, segretario della Camera del lavoro di Torino, ha indicato come asse di una nuova strategia sindacale l'articolazione delle lotte contro la crescente centralizzazione ricercata dalle direzioni sindacali nazionali. Sullo stesso tema ha insistito il compagno Carlo Daghino, segretario generale della FIM-CISL del Piemonte e il compagno Gianni Pibiri, del coordinamento dei consigli di Torino.

Su questa impostazione, che caratterizza oggi la riflessione di ampi settori di sinistra dall'apparato sindacale, si sono soffermati alcuni compagni della LCR i quali hanno messo l'accento sul fatto che è rischioso vedere il problema soltanto in termini di articolazione e centralizzazione. Si tratta, al contrario, di verificare i contenuti concreti della linea, di stabilire chi è abilitato ad assumere le decisioni sindacali, di decidere, infine, sulla base della situazione concreta, se sia meglio una lotta articolata o una lotta centralizzata. Con la consapevolezza, però, che l'unificazione delle lotte e le iniziative centrali del movimento operaio rimangono una necessità insopprimibile.

Anche sui consigli si è sviluppato un ampio dibattito. Tutti i compagni intervenuti hanno ampiamente valorizzato l'apporto dei CdF alla lotta contro il decreto. Ma il problema oggi è capire, ha detto il compagno Franco Turigliatto nella replica a nome dell'UP della LCR, se e quando si voglia puntare al mantenimento e al rafforzamento di momenti di coordinamento come quelli realizzati nei mesi scorsi - ed è questa una scelta che la LCR ritiene fondamentale - o se invece si preferisce che i delegati tornino a casa, cioè ciascuno alla sua confederazione. E' quanto emerge dalle indicazioni dei settori di sinistra dell'apparato.

Sulla necessità di una forte iniziativa sindacale anche in Italia, per mettere in primo piano l'obiettivo delle 35 ore, sono intervenuti i compagni Gigi Malabarba del CdF dell'Alfa Romeo di Milano e il compagno Ciccio Maresca del CdF dell'Italsider di Taranto. Molti altri gli intervenuti di cui non possiamo qui parlare per mancanza di spazio.

Al convegno ha portato il suo contributo anche il compagno Livio Maitan del segretario unificato della Quarta Internazionale, che ha tratteggiato il quadro della crisi capitalistica su scala internazionale e la portata dei conflitti sociali in questa fase tra capitale e lavoro.



Dalla relazione introduttiva di Rocco Papandrea, a nome della Commissione sindacale della LCR.

Una svolta nella vita del sindacato italiano

Gli avvenimenti, le lotte di questi mesi, si sono svolte all'interno di un contesto europeo che ha molti aspetti di similitudine con la situazione italiana. Tutti i grandi paesi europei hanno conosciuto, nel corso dell'ultima fase, crisi politiche e sociali. La ragione sta nel carattere internazionale e strutturale della crisi a cui sono confrontati tutti i governi. Quello che colpisce non è però tanto questo, quanto il fatto che al di là di differenze marginali, le soluzioni proposte per uscire dalla crisi sono largamente simili, indipendentemente da quali sono le forze al governo, si tratti dei socialisti francesi, italiani o spagnoli, oppure i DC tedeschi o i conservatori inglesi.

La soluzione viene vista nel rilancio dei profitti a danno dei lavoratori, delle loro condizioni di vita e di lavoro, che sono costretti spesso a drammatici arretramenti. (...)

I lavoratori, che sulla propria pelle hanno potuto verificare l'inefficacia delle politiche proposte per uscire dalla crisi, che vedono come i profitti realizzati dai loro padroni, la competitività delle imprese, la loro razionalizzazione, non vuol dire tornare ad un periodo di sviluppo più armonioso, si sono fatti più insofferenti verso queste politiche, sono sempre meno disposti a subire e a far sacrifici sull'altare dei profitti, prendono coscienza che il problema numero uno è sempre più quello dell'occupazione.

Di fronte alla comprensione della centralità della lotta contro la disoccupazione, c'è purtroppo ancora una enorme confusione sulla via che occorre percorrere per creare maggiore occupazione, solo oggi con la lotta dei lavoratori tedeschi si imbecca la strada della lotta per la riduzione d'orario. In altri paesi, compreso il nostro, siamo però ancora lontani da questa prospettiva.

L'ultimo anno ha visto una ripresa di lotte su vasta scala, dagli scioperi generali in Belgio, alle lotte per l'occupazione dei lavoratori siderurgici e dell'auto francesi, a quelle dei minatori inglesi, fino all'attuale straordinaria lotta per le 35 ore dei metalmeccanici tedeschi.

Questa ripresa di lotte che ha accompagnato la nascita delle lotte contro il decreto e del movimento dei consigli in Ita-

lia, è uno degli elementi più positivi di novità a cui siamo confrontati.

Oggettivamente la lotta per il lavoro, contro la disoccupazione, contro l'austerità, diviene il terreno di unificazione a livello europeo delle lotte operaie. La necessità di coordinare queste lotte, in particolare per la lotta per le 35 ore settimanali a parti di salario, finisce per essere un alibi per non far nulla sul terreno nazionale, ma diventa una prospettiva concretamente praticabile e soprattutto probabilmente vincente. (...)

Ritorniamo ai nostri problemi specifici, al modo in cui si manifestano nel nostro paese certe tendenze che come abbiamo cercato di far emergere, sono più generali.

Abbiamo precedentemente valutato i processi di degenerazione ed involuzione che il movimento operaio ha conosciuto e che la vicenda decreto ha fatto emergere prepotentemente. Parallelemente a questi, sono emersi altri e ben più positivi ed interessanti processi, a partire dalla forza e dalla capacità di mobilitazione che ancora mantiene il movimento operaio italiano e le sue strutture, e primo fra tutti i consigli di fabbrica, che sono stati l'elemento che ha scatenato il processo che ha portato alla grande mobilitazione contro il primo e il secondo decreto Craxi.

Il 14 febbraio ha contribuito alla coagulazione di una serie di processi già in atto precedentemente e che erano già in varie occasioni emersi: mobilitazione contro il ridimensionamento della scala mobile, discussione sui 10 punti, la discussione ed il rifiuto, da parte del coordinamento CIG e dei lavoratori (in CIG e in produzione), dell'accordo dell'ottobre '83 e più recentemente tutta la discussione che ha accompagnato la trattativa che ha preceduto e varato il così detto patto anti inflazione, e poi il decreto.

Queste vicende si sono intrecciate e collegate, ad esempio è stata molto importante l'esperienza del coordinamento dei lavoratori FIAT in CIG nel far emergere una opposizione organizzata su posizioni di classe nelle recenti conferenze organizzative della FIM torinese e piemontese (la prima delle quali verificatasi prima del decreto).

L'insieme di questi processi, tendenze, ha trovato sbocco nel "movimento dei consigli" emerso a ridosso del varo del primo decreto antinflazione. Alla base di questo movimento ci sono una serie di problemi, di istanze.

a) Una sfiducia molto accentuata nei confronti dei vertici di tutte le confederazioni, una richiesta di democrazia, una volontà di partecipare, poter contare, incidere. Quindi il rifiuto del metodo con cui sono state condotte le più recenti vertenze con padronato e governo. Quello che viene messo in discussione non è il carattere generale, generalizzante, che devono assumere in questa fase le lotte, tanto nel-

la forma che nei contenuti, bensì la centralizzazione delle decisioni fra un limitatissimo numero di dirigenti che alcune volte può essere contato con le dita di una sola mano.

b) L'esigenza di una nuova strategia che rimpiazzi quelle precedenti che si sono succedute di volta in volta dopo l'Eur assumendo nuove definizioni: strategia dei sacrifici, dei due tempi, dello scambio politico ecc.

c) Sulla base di questa nuova strategia e di un diverso metodo di funzionamento, quello che i lavoratori esprimono è l'esigenza di un nuovo sindacato di classe realmente unitario che abbia effettivamente come sua base fondamentale i CdF.

Occorre dire molto chiaramente che se il movimento dei consigli è molto netto e preciso, sul che cosa deve essere rifiutato e condannato nel funzionamento del sindacato, non altrettanto chiaro è su quello che occorre fare per superare gli aspetti negativi. Su questo pesa l'aspetto composito, le diverse anime che hanno contribuito a creare questo movimento a cui abbiamo accennato precedentemente. Queste ambiguità hanno pesato sullo sviluppo degli avvenimenti, specie dopo la manifestazione del 24 marzo e la caduta del primo decreto Craxi.

In questa luce va vista la ricomposizione del vertice CGIL, la rinuncia al recupero immediato dei punti di contingenza aboliti dal decreto, il lancio della proposta di riforma del salario. Certo, l'unità della CGIL è importante, ma appare poco credibile e strumentale a chi a febbraio si è appellato all'esigenza di consultare i lavoratori per non sottoscrivere il patto anti inflazione e oggi, senza nessuna consultazione, lancia una serie di proposte che fanno a pugni con quanto emerso dalle lotte degli scorsi mesi e va invece proprio nella direzione di quel patto.

E' la prova che problemi enormi di democrazia sussistono anche nella CGIL insieme a nodi strategici insoliti. Lo stesso rifiuto di dare la parola al coordinamento dei consigli nel corso della manifestazione del 24 maggio a Torino, dimostra dove porta il rilancio dei patteggiamenti al vertice e proietta una luce di ambiguità su tutta una serie di affermazioni e di atteggiamenti dello stesso gruppo dirigente CGIL piemontese.

Quali prospettive per il movimento dei consigli?

Occorre essere estremamente vigili ed attenti perché, se dopo il movimento di questi mesi, si giunge ad un nuovo pateracchio sulle spalle dei lavoratori, le conseguenze possono essere estremamente gravi. Si può avere un effetto boomerang che moltiplica per dieci lo scoraggiamento, la sfiducia, il cinismo che abbiamo conosciuto negli ultimi 3/4 anni.

La partita è però, nonostante le recenti difficoltà, ancora aperta. Questo movimento può come minimo lasciare una vasta sedimentazione, creare, all'interno del sindacato una situazione nuova, in movimento.

Perché questo divenga realtà occorre sapere coniugare i problemi di metodo, di democrazia, con quelli di strategia, di contenuto, occorre saper passare da una fase di critica ad una fase di proposizioni capaci di aggregare.

Ci pare possa partire da quello che in questi mesi è già stato fatto, elaborato: dalla carta della democrazia, dai contenuti dei documenti delle assemblee autoconvocate di Milano e Torino, in particolare del documento che ha aperto l'assemblea per l'occupazione dell'11 maggio. Il problema oggi è passare da queste elaborazioni, frutto di gruppi ancora ristretti di militanti, ad una discussione più vasta che coinvolga l'insieme dei CdF. Altrimenti il rischio è che queste prospettive restino pure affermazioni di rito senza continuità sul terreno delle iniziative di lotta.



dossier

Dall'intervento di Raffaello Renzacci, del coordinamento dei consigli del Piemonte.

L'illusione della riduzione d'orario a costo zero

Alla FIAT, con l'espulsione dei 23.000 abbiamo avuto un esempio di riduzione dell'orario a costo zero per il padronato. Ma questo non è certo servito a dare garanzie di rientro nell'azienda dei lavoratori messi in cassa integrazione, né prospettive occupazionali alternative.

C'è infatti una portata politica enorme nell'attacco massiccio che, in Italia e negli altri paesi capitalistici, viene oggi portato avanti contro i livelli occupazionali. Una portata politica che, ovviamente, si spiega con le esigenze strategiche del capitale in questa fase: l'esigenza di imporre un rigidissimo controllo sulla forza lavoro, l'esigenza di cambiare la pelle della classe operaia, di dividerla al suo interno, di privarla delle garanzie, delle rigidità, degli automatismi sociali che i lavoratori si sono conquistati nei decenni precedenti. L'esigenza di indebolirla strutturalmente, di creare un doppio mercato del lavoro, con fasce ristrette di lavoratori garantiti, e ampie sacche di lavoratori precari, marginali, al massimo flessibili, secondo quelle che sono le esigenze padronali.

Questo è l'obiettivo. Quindi l'opposizione di fondo del padronato è proprio contro l'idea della redistribuzione di tutto il lavoro esistente fra tutti i lavoratori. E' proprio questo che i padroni non vogliono, neanche a costo zero per loro. Certo c'è, congiunturalmente, anche una questione di costi, ma l'opposizione di fondo viene da questa esigenza di mutare la composizione di classe del proletariato industriale, i rapporti di forza, il ruolo dei lavoratori nella società.

Per questo bisogna essere realistici quando parliamo di strategia per l'occupazione: dobbiamo cioè avere chiaro che, se vogliamo difendere veramente l'occupazione, lo scontro con il padronato non potrà che essere globale e frontale. Se ci mettiamo, come è auspicabile, a ragionare su un obiettivo essenziale per una strategia vincente sull'occupazione, - cioè la riduzione del tempo di lavoro settimanale, le 35 ore, sull'esempio dei metalmeccanici tedeschi - non possiamo illuderci che un tale obiettivo si potrà realizzare più facilmente assicurando un costo zero ai padroni. L'effetto di una tale impostazione sarebbe soltanto quello di smobilizzare i lavoratori, non certo di convincere i padroni.

Dall'intervento di Fausto Cristofari, del coordinamento cassintegrati FIAT di Torino.

I CdF devono preservare il loro ruolo di protagonisti

Occorre trarre, a mio avviso, alcuni insegnamenti dalle lotte che si sono sviluppate negli ultimi mesi, in Italia col movimento dei consigli, e su scala europea.

Il problema centrale che i lavoratori in Italia e negli altri paesi hanno di fronte è capire chi oggi deve pagare i prezzi della crisi economica e soprattutto qual è l'entità di questi prezzi. Questo problema ce lo siamo posti come movimento dei consigli, in maniera molto chiara. Le lotte che abbiamo sviluppato in questi mesi infatti hanno rotto con la logica che chi deve pagare sono i lavoratori. Certo si è trattato di lotte difensive, ma sono state lotte dentro cui c'era, e c'è anche la coscienza che siamo arrivati a un punto di non ritorno.

Ma se è vero questo, e io sono convin-



to che nei consigli di fabbrica è molto forte questa coscienza, allora il problema è capire quali strumenti servono, quali strade devono essere battute per non tornare alla situazione precedente.

La strada, per esempio, può essere quella di contrapporre l'articolazione delle lotte alla centralizzazione? Io direi di no.

I consigli di fabbrica hanno detto "no" alla centralizzazione ma questo non significa che i consigli abbiano detto "no" all'unificazione delle lotte, alla centralizzazione delle iniziative dei lavoratori. Bisogna avere le idee chiare su questo problema: battersi contro la centralizzazione non significa certo dire che i lavoratori si debbono battere soltanto fabbrica per fabbrica. Significa dire "no" a scelte verticistiche, decise centralmente senza sentire la volontà dei lavoratori; significa invece affermare che lotte unificanti sono necessarie, così come sono necessari obiettivi unificanti.

Sarebbe un errore se, per contrastare la centralizzazione imposta dai vertici sindacali, si sostenesse che occorre muoversi soltanto in maniera articolata. Bisogna fare le due cose insieme e sono convinto che se questo non si realizzerà, il movimento di lotta che si è espresso negli ultimi mesi avrà molte difficoltà a mantenersi.

C'è un altro problema su cui vorrei soffermarmi. Nel dibattito che abbiamo avuto su questo problema come coordinamento dei cassintegrati, è emersa chiaramente l'idea che le lotte comunque - anche se oggi il movimento viene meno - si ripeteranno. Questo è certamente vero molto in generale e molto in prospettiva. Lo è meno per l'immediato. Oggi il movimento dei consigli è arrivato a una fase in cui deve scegliere sul proprio futuro.

C'è chi dice "si è esaurita la spinta del movimento, quindi adesso torniamo a casa. I delegati potranno continuare la loro battaglia nelle singole confederazioni". Certo questa potrebbe essere una soluzione ma io sono convinto che bisogna riflettere sul ruolo dirigente che i consigli hanno avuto nelle lotte di questi mesi. Ruolo che non è riconosciuto soltanto dai delegati ma anche da quei settori dell'apparato sindacale che si sono schierati con i consigli e che in più occasioni ne hanno riconosciuto il ruolo dirigente.

Bisogna dunque partire da ciò, con la coscienza che un ruolo dirigente non può affermarsi soltanto nei momenti alti della mobilitazione, rinunciandovi quando ci sono momenti di difficoltà. Occorre sapere dirigere anche le fasi di cambiamento, le fasi più complicate. Anche perché sui consigli oggi pesa una responsabilità enorme. Non ci sono infatti altre strutture che abbiano sufficiente autorità e che appaiano altrettanto unitarie e legittime agli occhi dei lavoratori.

Se i lavoratori si renderanno conto che i consigli non sono in grado di andare avanti, di gestire i cambiamenti che sono necessari, lotte spontanee difficilmente, in una fase come questa, potranno svilupparsi e quei famosi cambiamenti nel sindacato, cambiamenti di strategia, di qualità della democrazia ecc., che tutti auspichiamo, rimarranno puri desideri.

Quindi io non sono d'accordo con quanti sostengono che la fase del movimento dei consigli si è esaurita, sia perché il decreto c'è ancora e bisognerebbe vedere come batterlo, sia perché se tenuta unitaria dei lavoratori e cambiamento di strategia del sindacato devono essere garantiti, gli unici in grado di farlo sono sicuramente i consigli.

Dalla replica di Franco Turigliatto, a nome dell'UP della LCR.

La riforma del sindacato di cui c'è bisogno

Vorrei soffermarmi su alcune questioni sindacali e politiche di primaria importanza affrontate nel dibattito di questi due giorni. In primo luogo il rapporto tra movimento dei consigli e apparato sindacale.

Noi siamo sempre stati contro la costruzione di un quarto sindacato, e non pensiamo quindi che dai consigli debba uscire un quarto sindacato. Noi pensiamo che il sindacato sia, debba essere, in primo luogo quello dei consigli; pensiamo che la parte vivente, fondamentale del sindacato sia rappresentata dai consigli di fabbrica, dalla struttura di base che è stata creata nella più lunga stagione di lotte che mai il movimento operaio italiano abbia realizzato. Non si può buttare via una conquista di questo genere. Se la classe operaia rinunciava ai consigli, sarebbe certamente destinata alla sconfitta.

Nello stesso tempo noi non pensiamo che le strutture degli apparati sindacali siano un elemento da cui si può prescindere. Queste strutture, oggi, sono certo inficiate da un forte burocratismo, funzionano come appendici burocratizzate al di sopra dei lavoratori, spesso in contrasto con le loro esigenze, la loro volontà. Le direzioni di questi apparati, per scelte politiche e ideologiche, incarnano, non c'è dubbio, una politica fortemente moderata, in certi casi palesemente filopadronale.

Ma noi non pensiamo che si possa dire semplicemente "sostituiamo le vecchie strutture sindacali con i consigli di fabbrica". Al contrario siamo convinti che anche gli apparati servono. La classe operaia se li è costruiti solidamente, negli anni, perché ha verificato con l'esperienza che servono i funzionari, servono i soldi, servono le sedi e tante altre cose per condurre avanti efficacemente la lotta di classe.

Il problema dunque, per noi, è "chi controlla chi?" "Da dove discende la legittimità degli apparati e dei funzionari?" Quindi, per noi, quando si affronta il tema della riforma del sindacato si pone il seguente problema: da dove cominciamo ad operare per far sì che i lavoratori possano sentirsi veramente rappresentati dal sindacato, i consigli possano esercitare efficacemente le loro funzioni e i dirigenti sindacali rispondano veramente del loro operato a chi li ha eletti?

Una grande riforma del sindacato italiano c'è stata tra la fine degli anni sessanta e l'inizio del decennio successivo e questa riforma è consistita esattamente nella costruzione dei consigli di fabbrica. Il problema vero, per noi, è che poi, negli anni successivi, soprattutto in questi ultimi, c'è stato un inizio di controriforma, che si è espressa nelle forme della centralizzazione, come tutti gli interventi, anche in questo convegno, hanno sottolineato.

Ma chiariamoci. Che tipo di centraliz-

zazione? Quando la federazione CGIL-CISL-UIL decise di impostare una vertenza centrale sulla scala mobile, per l'unificazione del punto di contingenza, non fece altro che assumere un'esigenza fortemente sentita dai lavoratori, discussa dai delegati e da tutti gli attivisti sindacali. Quella fu una centralizzazione assolutamente necessaria e giusta che avveniva nelle forme democratiche volute dai lavoratori. Non è un caso se quella lotta è stata una delle più importanti mai prodotte dalla classe operaia italiana.

Ma poi la centralizzazione ha voluto dire esproprio del potere decisionale dei lavoratori, degli iscritti al sindacato, dei consigli. Esproprio addirittura dei sindacati di categoria, come dimostra la scelta di centralizzare, nei fatti, l'elaborazione delle piattaforme negli ultimi contratti, come dimostra la scelta di normalizzare politicamente i sindacati di categoria. Pensiamo soltanto al clamoroso riallineamento della FIM nazionale con la CISL.

Quello che dobbiamo avere chiaro dunque è che non la centralizzazione in astratto dobbiamo rifiutare ma il tipo di centralizzazione che si cerca oggi di imporre, quello che c'è dietro questo tipo di centralizzazione. Perché le scelte organizzative discendono sempre da scelte politiche. Questa centralizzazione infatti è avvenuta, avviene su contenuti e linee rivendicative sempre più distanti o addirittura in contrapposizione con gli interessi dei lavoratori.

Oggi la riforma del sindacato si prospetta a vari livelli. Il primo è che non ci sarà tenuta unitaria dei lavoratori, non ci saranno capacità di iniziativa del sindacato, ruolo del sindacato se l'iniziativa dei CdF, il coordinamento dei CdF verranno meno. La divisione sindacale sicuramente andrà avanti, se non ci sarà più l'azione dei CdF, perché è ad essi che si sono affidati unitariamente i lavoratori, sono essi che possono far da contrappeso in positivo ai giochi divisionistici dei vertici, ai ricatti di Carniti e Benvenuto.

Questo però non basta. Occorre muoversi con la consapevolezza che va costruito un nuovo gruppo dirigente del sindacato. Questo vuol dire forse sostituire oggi Lama con qualcun altro? Evidentemente no. Il problema è molto più complesso. Si tratta innanzitutto di mantenere forte e continuativo il livello dirigente, effettivo o potenziale, dei consigli di fabbrica, dei delegati, come è avvenuto in questi mesi, proiettandolo, facendolo pesare, a tutti i livelli, nel sindacato, mantenendo in piedi forme di coordinamento orizzontale.

Occorre poi che all'interno delle tre confederazioni quei settori che non sono d'accordo con la politica dei vertici, che rifiutano la linea dei sacrifici e delle compatibilità, mantengano la loro iniziativa politica in modo costante, come, per esempio, hanno fatto i cassintegrati di Torino.

Noi consideriamo positivamente quel che è avvenuto in certi gruppi dirigenti locali del sindacato, come per esempio nella CGIL piemontese, nella FIM di Milano, o in altri settori che si sono differenziati dalle scelte centrali. Ma pensiamo che tanto più avrà forza l'iniziativa dei delegati, dei quadri sindacali di base, senza subordinarsi alle scelte e alle mediazioni di questi stessi gruppi dirigenti locali, tanto più si darà forza e legittimità agli stessi per condurre avanti la loro iniziativa, per differenziarsi meglio dalle scelte nazionali, per cercare di pesare nazionalmente nelle decisioni sindacali.

In questo modo noi vediamo la battaglia per ricostituire un gruppo dirigente di ricambio del sindacato: una battaglia di vasta portata, in grado di aprire una grande dinamica nell'intero movimento sindacale.

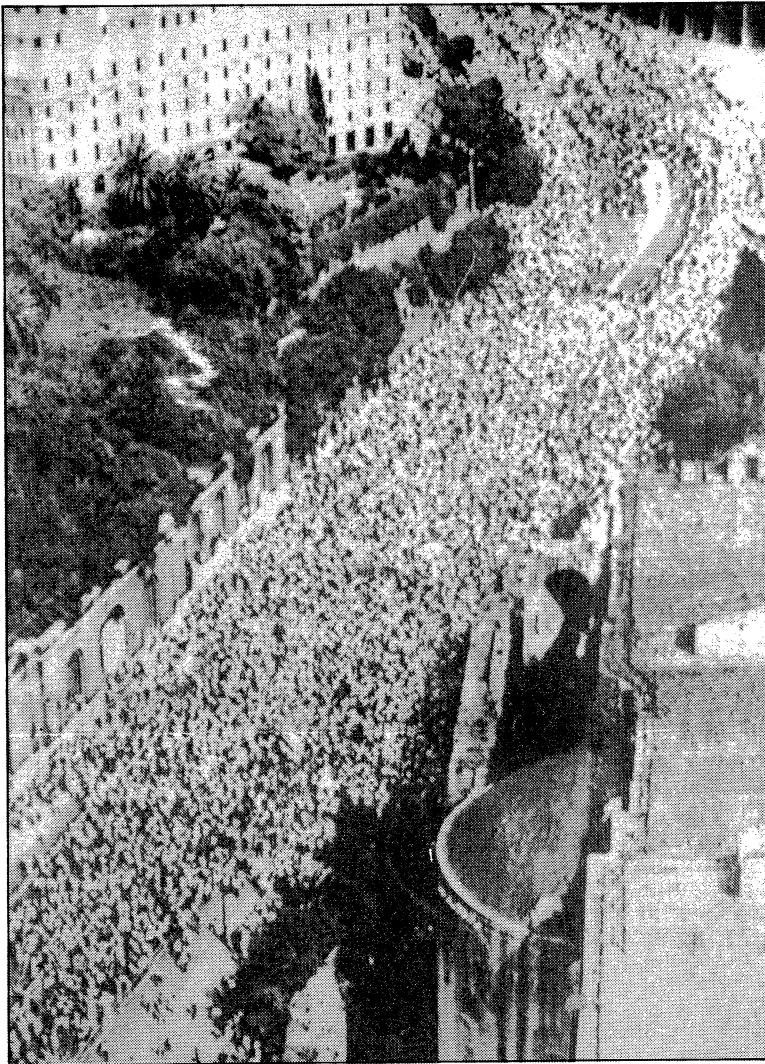
E' ovvio che un tale processo potrà andare avanti parallelamente alla ricerca di altri contenuti, di un'altra linea di politica sindacale; parallelamente alla sconfitta dell'attuale linea.

Deve essere chiaro che la forza dei consigli, in questi mesi è derivata anche dal fatto che la linea adottata, molto più netta e radicale di quella della CGIL sulla questione del decreto, rispondeva fortemente alle esigenze, alle aspettative dei lavoratori. Per noi non ci sarà riforma del sindacato, non ci sarà rilancio della democrazia interna, non ci sarà cambio della direzione valido, se non si affronterà chiaramente il problema di un profondo cambiamento di strategia.



Partecipazione di popolo e commozione sincera ai funerali del segretario comunista. Un evento di enorme significato politico

Quel corteo immenso che ha dato l'ultimo saluto a Enrico Berlinguer



“Si è trattato, con ogni probabilità, della più grande manifestazione di massa dell'Italia repubblicana”. “Ci sembra di poter dire che non si era mai vista una cosa del genere.”

“Ieri, a Roma, la gente lungo le strade, stipata nei cortei convergenti, dalle finestre, sui balconi, ammassata sulle pendici del Palatino e sul colle Oppio, sul versante meridionale dell'Esquilino, fin sul Celio...”

Sono alcune delle frasi dalla valanga di parole con cui la stampa, anche la meno sospettabile di simpatie per il Partito comunista, ha commentato il funerale di Enrico Berlinguer. Ma le immagini diffuse dalla televisione il giorno precedente erano già state abbastanza eloquenti.

Una grande, immensa manifestazione quindi, sensibilmente più affollata e commossa di quella che nel '64 accompagnò al Verano Palmiro Togliatti, un fatto politico che richiede una spiegazione diversa dagli elogi all'uomo e alle sue virtù.

A ben vedere, anzi, proprio l'eccesso di elogi alla persona sminuisce e nasconde - forse non disinteressatamente - il valore reale dello straordinario corteo di Roma.

Enrico Berlinguer, del resto - e questo va detto soprattutto a suo merito - non era un trascinatore di folle, né un grande oratore, né una persona su cui fosse facile costruire il mito spesso irrazionale del capo. Chi lo ha conosciuto lo ricorda come un uomo gentile e modesto e si può immaginare che, per le sue origini e la sua vicenda, egli fosse del tutto privo della tracotanza del parvenu.

Inoltre, non c'era intorno alla sua persona l'ossequio reverenziale che l'apparato di un partito allora davvero monolitico aveva creato intorno a Palmiro Togliatti. Di Berlinguer era lecito parlar male e si dice che in alcuni settori di

apparato lo si facesse spesso e volentieri.

Certo, un partito che ha sofferto dei mali del culto della personalità può apprezzare particolarmente un segretario con le caratteristiche di Berlinguer e non è strano né nuovo che in un'organizzazione operaia i militanti provino stima e affetto per i loro dirigenti.

Questo però spiega ancora poco. In realtà il funerale del segretario del Partito comunista è stato la più efficace risposta a quanti decretano il superamento e l'arretratezza di tutto ciò che contrasta con i loro interessi.

Il funerale del 13 giugno, l'afflusso spontaneo di gente da ogni parte d'Italia, la commozione, i pugni levati al passare del feretro, le note continuamente riprese dell'Internazionale, i fischi al governo e lo slogan ripetuto più

volte dall'intera piazza sul diritto del PCI a governare danno una precisa immagine. Ed è l'immagine di un vastissimo settore politicizzato del proletariato italiano che mantiene, malgrado tutto, un forte senso della propria identità e la consapevolezza di una diversità positiva che è una delle espressioni più vive della coscienza di classe.

Questa consapevolezza è uscita rafforzata da una lunga fase di lotte e di attività della classe operaia, ha subito poi i colpi dell'offensiva economica, politica e ideologica dell'avversario, è stata disorientata e confusa dallo sforzo della stessa direzione del PCI di occultare gli antagonismi. Ma il 13 giugno a Roma ha dimostrato che tutto questo non è stato sufficiente nemmeno a riportare la situazione nello stato in cui era nel 1964, quando le esequie di un altro e ben più mitico dirigente furono già una prova della forza dei lavoratori italiani. Enrico Berlinguer era appunto questo: il simbolo più significativo della forza e dell'orgoglio del movimento operaio italiano.

Non si può nascondere che a creare la tensione emotiva dei giorni della malattia e della morte del segretario del Partito comunista hanno contribuito anche i mass-media e gli avversari politici con espressioni di cordoglio e di lode che vanno ben oltre la normale cortesia dovuta ai defunti e alle famiglie in lutto. Ma anche questo è prima di tutto un segno dei tempi, un segno cioè di quanto ancora conti nella vita politica nazionale il partito che organizza la grande maggioranza della classe operaia militante.

Anche qui la differenza con il funerale di Togliatti

è evidente: il regime democristiano vent'anni fa visse l'affluire a Roma di poco meno di un milione di militanti del PCI quasi come una calata di barbari sulla capitale; il medesimo regime è stato costretto oggi a pararsi a lutto per la morte del capo di un'opposizione che ha appena finito di dargli un duro filo da torcere e che gli è diretto antagonista in una vicinissima scadenza elettorale.

Ma al funerale di Berlinguer è comparsa anche un'altra immagine, l'ombra di un avvoltoio che non avrebbe dovuto avere alcun posto in una manifestazione del movimento operaio. Giorgio Almirante non solo è stato autorizzato ad entrare alle Botteghe Oscure ma è stato anche accolto dai dirigenti del PCI con la normale gentilezza che si deve ad un conoscente in visita di condoglianze. Con la sua presenza alle Botteghe Oscure, Almirante si è guadagnata un'altra testimonianza di legittimità dopo quelle che già gli avevano dato Bettino Craxi e gli intellettuali “di sinistra” che riscoprono la cultura e le ragioni storiche del fascismo.

Ed è proprio quest'ombra che richiama efficacemente alla memoria l'altra faccia della medaglia. Accogliendo il segretario del partito fascista, la direzione del Partito comunista non ha fatto un gaffe ma ha dato il più irritante e paradossale segno della sua attitudine a spegnere gli antagonismi, a considerare le articolazioni della vita politica italiana tutte come ugualmente legittime purché legittimate dalla presenza nelle istituzioni, a non considerare alcuna divergenza (nemmeno quella con i fascisti) come assoluta e totale.

In questo sforzo di smussare ideologicamente gli antagonismi che invece restano nella realtà, di appannare l'identità di classe dei lavoratori, Enrico Berlinguer aveva avuto un ruolo adeguato alla sua carica. E non si tratta certo di responsabilità personali poiché, al contrario, il segretario del partito aveva personalmente rappresentato un argine alle spinte peggiori alla collaborazione di classe che vengono da larghi settori dell'apparato e dei gruppi parlamentari.

Era stato proprio Berlinguer a volere l'ostruzionismo al decreto Craxi, sia pure con tutti i limiti che hanno consentito la mezza vittoria del governo e a garantirne l'applicazione e il controllo.

Ciò non toglie che a Berlinguer è toccato di dirigere e incarnare una svolta negativa per i lavoratori e per la loro capacità di affrontare i problemi gravi della nuova crisi capitalistica.

La radicalizzazione, le lotte, la crescita culturale e politica della classe operaia dal '68 e per tutti gli anni Settanta hanno dato al PCI un ruolo di protagonista, limitandone tuttavia le possibilità di giocare sull'ambiguità tra ciò che la sua linea appare alle masse e ciò che essa è effettivamente.

Costringere una classe operaia come quella italiana, con la tradizione, l'esperienza di lotte e la consapevolezza che l'hanno distinta negli ultimi quindici anni, ad accettare le compatibilità del capitalismo in crisi e con le sue specifiche esigenze politiche, non è roba da poco.

E' stato necessario (ed è ancora in corso) uno sforzo di riorientamento ideologico drastico e capillare

Il cordoglio della LCR ai militanti del PCI e ai familiari

Telegramma inviato alla direzione nazionale del PCI.

La morte del compagno Enrico Berlinguer priva il vostro partito e il movimento operaio di un importante dirigente, in un momento di acuto scontro sociale e di forti tensioni politiche.

A nome della Lega comunista rivoluzionaria ci associamo al vostro dolore ed esprimiamo le nostre condoglianze a tutti i militanti del PCI e ai familiari del compagno Berlinguer.

La segreteria nazionale della LCR

Una foto della folla immensa che ha partecipato alle esequie di Berlinguer.

i cui effetti si avvertono per ora soprattutto in quadri sindacali intermedi del PCI, incapaci di pensare ad una strategia del movimento operaio che non sia nella sostanza subordinata alle esigenze della concorrenza capitalistica.

Il “compromesso storico”, la propaganda dell'austerità, l'accettazione dell'ombrello NATO, l'esaltazione critica della produttività nello stesso momento in cui i licenziamenti diventavano l'asse dell'offensiva economica e politica del padronato, l'impostazione della battaglia sulla questione della pace da cui viene escluso ogni atto unilaterale, sono stati gli aspetti più significativi della linea del PCI negli ultimi dodici anni.

Perfino lo “strappo” che avrebbe potuto essere la parte migliore della linea della direzione Berlinguer è avvenuto nel modo meno utile per la classe operaia italiana. Non come reale riflessione su ciò che lo stalinismo e la dipendenza da Mosca hanno rappresentato per la linea e la vita interna del partito, ma come parziale adesione alle ragioni dell'imperialismo americano e soprattutto nazionale.

Le immagini del funerale di Berlinguer hanno rappresentato, a loro modo, la realtà del movimento operaio italiano: la grande forza ed il senso vivo della propria identità del proletariato; l'omaggio del regime come riconoscimento ma anche come riconoscimento; il ruolo della direzione a cui tocca mantenere sotto controllo la classe operaia più combattiva ed orgogliosa d'Europa e che chiede intanto come compenso ogni forma possibile di legittimazione.

E' una realtà di cui già Berlinguer aveva conosciuto la difficoltà a conciliare i diversi elementi. Per il suo successore il compito diventerà ogni giorno più complesso.

L.C.

BANDIERA ROSSA

Organo della Lega comunista rivoluzionaria sezione italiana della Quarta Internazionale

Tiziano Bagarolo direttore politico

Edgardo Pellegrini direttore responsabile

Valeria Belli segreteria di redazione

Registrazione Tribunale di Roma 1545. Autorizzazione a giornale murale 12055 del 16/1/68. Stampato presso le Nuove edizioni internazionali, coop.r.l. via Varchi 1, Milano. Tel. 02-37.600.27

anno XXXV, n. 10
Chiuso in tipografia il 20 giugno 1984

Spedizione in abbonamento postale gruppo II, Milano
Pubblicità inferiore al 70 per cento